il granello di senape

"è il più piccolo di tutti i semi, ma, una volta cresciuto, è il più grande dei legumi e diventa un albero, tanto che vengono gli uccelli del cielo e fanno i nidi fra i suoi rami" (Mt 13,32)

204

n.4
2023

Notiziario di comunità e gruppi – dicembre 2023

Sono venuto a portare il fuoco sulla terra

(Lc 12,49a)

Siamo forse rimasti
con tra le mani
soltanto
i petardi atomici
di morte
ché il fuoco trinitario
di uguaglianza libertà fraternità
s'è spento
nel demenziale culto
del profitto.

Siamo forse rimasti
nelle trappole suadenti
della parola "vittoria"
che rimbomba di stupidità
e fa stragi di vite
ché il fuoco trinitario
di corpo sangue dignità
si spegne
ad ogni telegiornale
bugiardo.

Siamo forse rimasti
rinchiusi nell'eros delle cose
tra le cose
ché la nuda vita indifesa inerme
non ci tocca
ché sono le lacrime
degli influencer ormai
i loro drammi estetici
a darci un sobbalzo d' umanità
fatua.

Che il fuoco trinitario
d'indignazione responsabilità
e cura del tutto
che vive
ci prenda finalmente.
Uno svegliarsi del fuoco dentro
uno svegliarsi plurale del fuoco
a palpitare giustizia e carezze
su ogni dove
ora.

Eva Maio

REDAZIONE: COMUNITÀ DI MAMBRE – Str. S. Martino, 144 – 12022 BUSCA (CN) – tel. 0171 943407 – e-mail: **mambre.busca@gmail.com** - c.c.p. n. 17678129 intestato a IL GRANELLO DI SENAPE - Registrazione del Tribunale di Cuneo n. 433 del 30/1/1990 - Spedizione in abbonamento postale comma 20/C art. 2 Legge 662/'96 art. n. 819/DC/DCI/CN del 6/4/2001 Filiale di Cuneo – Editore: Associazione La Cascina – Direttore Responsabile: Gianluigi Martini – Ciclostilato in proprio: Associazione La Cascina, via S. Maurizio 72, S. Rocco Castagnaretta (CN).

INDICE

1 – EVA MAIO – Sono venuto a portare il fuoco sulla terra

3 – AMEDEO COTTINO – La guerra non è contro Hamas, è contro i palestinesi

5 – LEONARDO LUCARINI – Le simmetrie della guerra

6 - MARIELLA CATTERO – Coordinamento Pace e Disarmo - Cuneo

7 – MARIELLA CATTERO – Vivere la Costituzione – La via maestra

8 – EVA MAIO – Verso dove posiamo lo sguardo, lì si inclina il cuore

10 – PIERGIUSEPPE PASERO – Perché la guerra e non l'amore?

11 – GIULIA GIORDANO – Violenza di genere, dove trovarla. Violenza domestica, patriarcato, disparità di genere, società maschilista

13 – CLAUDIA ACETO – C'è ancora domani? La storia di una donna, una storia per tutte le donne

15 – ANGELO FRACCHIA – Da dentro a un liceo, uno sguardo sulle reazioni all'uccisione di Giulia Cecchettin e al dibattito che ne è seguito

18 – FRANCESCO GADDI – l'uomo e la donna: due facce della stessa medaglia?

I-XVI - La drammatica storia del rapporto Israele-Palestina - a cura di RENZO DUTTO

19-GIORGIO DEMARIA – Insieme, ma soli. La nuova solitudine prodotta dai social media e dalla globalizzazione

21 - GIANFRANCO CONFORTI – Essere comunità richiede coerenza e cambiamento interiore

22 – FRANCO GIORDANO – Elezioni in Argentina. Il male in cambio del peggio

24 – MICHELE BRONDINO – YVONNE FRACASSETTI – Emigrazione e fascismo. Il caso degli italiani in Tunisia

27 – FRANCO CHITTOLINA – Unione Europea: è l'ora per meritare il premio Nobel per la pace 2012?

29 – COSTANZA LERDA – Un ricordo di Mons. Luigi Bettazzi

30 – GIGI GARELLI – Ma allora … don Milani? Qualche riflessione sulla scuola di Barbiana e sulla sua attualità, qualche decennio dopo

32 – EMMAUS CUNEO – I nostri primi 30 anni. La forza degli ideali, la concretezza delle azioni

34 - COSTANZA LERDA – Commercio equo e solidale e dintorni. Fa' la cosa giusta compie 20 anni

35 – CORI EINAUDI – Confezionare una scatola di pennarelli per scoprire la dignità del lavoro

36 – I CASCINOTTERI

SERGIO DALMASSO **-** Notizie in breve sul mondo. Informazioni controcorrente dal Tavolo delle Associazioni di Cuneo 4.9.10.17.23.29

NELLA ROVERA – ANNADAMARI FRACCHIA acquerelli 9.11.16.18.19.26.30.34

GIANFRANCO CONFORTI (Paco) – vignette 5.12

Per qualsiasi problema di invio di questo nostro periodico, vi preghiamo gentilmente di rivolgervi ad uno dei due seguenti recapiti: ***Comunità di Mambre*** *(tel. 0171 943407, strada S. Martino 144 - 12022 Busca; e-mail:* ***mambre.busca@gmail.com*** *oppure* ***Associazione La Cascina*** *(tel. 0171 492441; e-mail:* ***cartoleria****lacascina@libero.it;, c/o Cartoleria, via Demonte 15 - San Rocco Castagnaretta - Cuneo).*

Se il Granello vi interessa e vi fa piacere riceverlo, ***vi chiediamo di contribuire, se vi è possibile, alle spese per la carta, la stampa e la spedizione postale, con un contributo minimo di 10 euro****, da versare sul c.c.p. n. 17678129, intestato a* ***Il granello di senape****, oppure da consegnare a mano alla Cascina o a qualcuno del gruppo redazionale (di Mambre, della Bottega Altromercato, ecc.). Ci sono graditi e utili* ***suggerimenti, critiche, proposte*** *(e magari anche apprezzamenti!).*

*"****Il Granello di senape****" è un* ***notiziario di comunità e di gruppi****. In particolare vi collaborano stabilmente: Comunità di Mambre, Ass. Ariaperta, La Cascina, Gruppo Oltre di Vernante, Libera, Orizzonti di pace, Tavolo delle Associazioni.*

A questo numero hanno contribuito*:*
Claudia Aceto, M. Claudia Bodino, Michele Brondino, Mariella Cattero, Franco Chittolina, Gianfranco Conforti, Amedeo Cottino, Sergio Dalmasso, Giorgio Demaria, Renzo Dutto, Cori Einaudi, Yvonne Fracassetti, Annadamari Fracchia, Angelo Fracchia, Francesco Gaddi, Gigi Garelli, Franco Giordano, Costanza Lerda, Nella Rovera, Leonardo Lucarini, Eva Maio,Franco Monnicchi, Pier Giuseppe Pasero, M. Piera Peano.

Questo numero è stato chiuso in redazione i1 10/12/2023.

"**Il Granello di senape**" è disponibile anche online, invita i tuoi amici a leggerlo:
www.ilgranellodisenape.it
https://issuu.com/ilgranellodisenape
con tutti i numeri arretrati

LA GUERRA NON È CONTRO HAMAS
È CONTRO I PALESTINESI*

Per decenni ha regnato in Italia, con pochissime eccezioni, il silenzio sull'oppressione del popolo palestinese da parte di Israele, neppure rotto dalla denuncia, all'inizio di questo secolo, dello storico israeliano Ilan Pappé nel suo *La pulizia etnica della Palestina* (Fazi, 2008). Ora è più urgente che mai uscire da questo silenzio e fare chiarezza sulla questione palestinese. Migliaia di palestinesi vengono sterminati in questi giorni e noi non possiamo cavarcela semplicemente firmando un appello o tanto meno commuovendoci a fronte dei morti da entrambe le parti. Si tratta, se questo impegno vuole diventare reale, di prendere atto di alcuni fatti e di trarne le dovute conseguenze.

Primo. Il sionismo - o meglio l'impresa sionista - si è rapidamente mosso fin dai suoi albori in vista di un preciso obiettivo finale: Eretz Israel, la nazione ebraica con l'esclusione dei palestinesi. Lo scriveva nel 1896 Theodore Hertlz, il leader sionista per eccellenza, l'autore di un testo non a caso intitolato *lo Stato Giudaico*. Un titolo dal significato inequivocabile: stato giudaico perché, a suo avviso, l'assimilazione e l'emancipazione degli ebrei non potevano funzionare in quanto gli ebrei erano una nazione**.** Un obiettivo perseguito tenacemente attraverso la progressiva colonizzazione del territorio della Palestina all'insegna dell'idea espressa da Ben Gurion, una delle figure chiave di questo processo di colonizzazione e futuro primo presidente dello Stato di Israele, che la Palestina fosse 'una terra senza popolo per un popolo senza terra'. Scrive Pappé: « La Palestina non soltanto era disabitata: era la terra promessa, Eretz Israel, la denominazione della Palestina nella religione ebraica, una Palestina intesa però esclusivamente come il luogo di pellegrinaggio religioso. Di questa concezione il movimento sionista si sbarazza assai presto mettendo a tacere l'opposizione ebraica fedele ad un'interpretazione spirituale delle profezie bibliche […]: la tradizione e la religione ebraica istruiscono chiaramente gli ebrei ad aspettare la venuta del Messia promesso 'alla fine dei tempi', prima di poter tornare a Eretz Israel da popolo sovrano in una teocrazia ebraica, ovvero da obbedienti servi di Dio (ragione dell'antisionismo degli ebrei ultraortodossi). […] in altre parole, per portare a termine il loro progetto, gli ideologi sionisti rivendicavano il territorio biblico o lo ricreavano, o meglio lo reinventavano come la culla del loro nuovo movimento nazionalista. Secondo loro la Palestina era occupata da 'stranieri' e si doveva riprenderne il possesso. Stranieri significava tutti i non ebrei che avevano vissuto in Palestina dal periodo romano.». Qui abbiamo una narrazione - frutto di una scelta politica precisa - che ha probabilmente beneficiato di un'altra narrazione, vale a dire la narrazione radicata e diffusa in Europa per secoli secondo cui le terre extra europee erano appunto *terra nullius*, la terra di nessuno. Ed allora la domanda da rivolgere a noi tutti: siamo disposti ad accettare senza discutere quelle che lo scrittore Edward Said chiamò 'le assurde pretese fondate sulla Bibbia'? La risposta non può che esser negativa. Ci pioverà addosso quasi sicuramente l'accusa di antisemitismo; ma che importa: non mancano gli argomenti per ribatterla. Il primo e fondamentale argomento, oltre che ricordare che pure i palestinesi, unitamente ai popoli arabi, sono semiti, significa sottolineare il fatto che il progetto sionista è un progetto politico. Un progetto, che, in quanto tale, è soggetto a valutazioni politiche, a giudizi anche negativi che nulla hanno a che fare con presunte caratteristiche etniche e religiose di chi l'ha proposto. L'antisemitismo - come ogni altra forma di razzismo - rifiuta l'altro semplicemente sulla base di quello che è.

Secondo. Ora si dà il caso che, malgrado la narrazione della terra promessa come occupata da stranieri, di fatto gli autoctoni c'erano e ci sono. Erano la stragrande maggioranza della popolazione. In Palestina, agli albori del Novecento, gli ebrei erano poco più di 50.000 contro quasi un milione di palestinesi e di arabi. Dunque il processo di colonizzazione se intendeva, per così dire, essere coerente a questa visione, cioè all'obiettivo di una terra riservata agli ebrei, doveva assumere una forma specifica, tale cioè da essere funzionale allo scopo. E questa forma non poteva essere altro che il colonialismo di insediamento. Un modello coloniale che, nella sua forma idealtipica, implica per realizzarsi l'assenza o la scomparsa della popolazione autoctona. Come bene ci hanno spiegato E. Bartolomei, D. Carminati e Alfredo Tradardi (*Esclusi*, 2017), il colonialismo di insediamento, a differenza del colonialismo classico dove la potenza occupante assume il controllo dei mercati, delle risorse e sfrutta la popolazione colonizzata, si propone di sostituirsi agli autoctoni per costituire una società nuova, fondata sulla loro esclusione. In sintesi, alla logica dello sfruttamento propria del colonialismo classico, si sostituisce la logica dell'eliminazione. Un modello peraltro lungi dal costituire una 'novità; c'è infatti un mostruoso precedente storico, vale a dire l'Olocausto Americano. Lo ha studiato lo storico statunitense David Stannard (*The American Holocaust*, 1992) secondo la cui stima noi europei abbiamo sterminato,

nel corso di quattro secoli di massacri nelle due Americhe, tra i 75 e i 100 milioni di nativi. Ecco come funziona il colonialismo d'insediamento; la pulizia etnica della Palestina descritta da Pappé nel sopra citato libro ne è l'illustrazione.

Terzo. La narrazione della *terra nullius* ed il processo del colonialismo di insediamento si avvalgono a loro volta della narrazione di un Altro che non c'è o, se c'è, è ontologicamente diverso da noi. Il nativo, lo straniero, infatti, non appartengono alla nostra specie. La logica è elementare: se l'Altro non fa parte della mia specie, le mie remore morali vengono meno ed io mi sento legittimato a compiere atti che altrimenti non commetterei mai se rivolti ad un mio simile. È il disimpegno morale. Detto in modo poco elegante: stacchiamo la spina. In Palestina, questo sguardo sull'Altro nelle sue varianti più o meno deumanizzanti non è il frutto casuale, estemporaneo, della violenza in corso, conseguenza cioè dell'abbruttimento che la guerra comporta; non lo è e non può esserlo proprio poiché questo rifiuto di riconoscere all'Altro lo statuto di umano è elemento integrante del modello coloniale di insediamento. E di ciò troviamo conferma un po' ovunque, sia nel presente sia nel passato. Ne abbiamo una testimonianza recentissima nelle dichiarazioni di alcuni politici israeliani che, a commento o giustificazione del massacro in corso della popolazione della striscia di Gaza, hanno parlato dei palestinesi come di un popolo di animali. Con toni non apertamente razzisti, ma significativi comunque dell'assoluta Alterità dei palestinesi, le parole dell'ex presidente israeliano Moshe Katav che una ventina di anni fa dichiarava: «Mi sembra che a poche centinaia di metri da noi viva una popolazione che non soltanto non appartiene al nostro continente, non soltanto non appartiene al pianeta, ma appartiene in effetti ad un'altra galassia» (Haaretz, 2001). Altrettanto rivelatrici le testimonianze, molte delle quali risalenti all'inizio del secolo, dei soldati israeliani in sevizio nei Territori occupati (*La nostra cruda logica*, 2016). Senza dimenticare le voci dei *refusnik*, gli obiettori di coscienza israeliani, come la voce di Stephen Langur che osserva: «La legge morale si applica alle persone, perciò si può evitare di sentirsi in colpa persuadendosi che gli oppressi siano subumani» e aggiunge: «La dottrina della subumanità degli arabi è di gran moda presso di noi, "cavallette", "scarafaggi", "un millesimo di ebreo", "animali", "il popolo più sudicio della terra"» (*Meglio carcerati che carcerieri*, 2003).

Quarto. I palestinesi. Come l'operaio che, nel racconto distopico di Samuel Butler *Erewhon*, viene condannato perché colpevole 'del grave delitto di tubercolosi polmonare', così, la 'disgrazia' dei palestinesi è di vivere su una terra che è la loro e di non volerla abbandonare. In ultima istanza, la loro 'colpa' è di esser palestinesi; di essere, al pari dell'operaio tubercolotico, ciò che sono.

Quinto. Noi siamo stati finora, in stragrande maggioranza, degli spettatori. Abbiamo murato le nostre finestre per non sentire le grida di dolore che provenivano da quella terra. Ma lo spettatore, il terzo, non esiste. Come scriveva Albert Camus, «noi non possiamo fare un gesto in questo mondo senza correre il rischio di far morire» (*La peste,*2002) .

*L'articolo esce in versione parzialmente modificata sulla rivista on line Volere la Luna

Amedeo Cottino
(amedeo.cottino@unito.it)

AIUTI ALLO SVILUPPO

Fondi del piano 2021-2027 dello strumento europeo di Cooperazione e aiuto umanitario finanziario europeo, che ha come obiettivo "ridurre e, a lungo termine, eliminare la povertà", destinati a bloccare i flussi di migranti dall'Africa. È questa la denuncia del rapporto di Oxfam "Dallo sviluppo alla deterrenza", che dimostra che almeno 667 milioni di euro hanno subito questa sorte.

In Libia l'Unione Europea ha finanziato l'addestramento e l'acquisto di navi per la Guardia costiera che dall'inizio dell'anno ha intercettato 9.800 migranti, nonostante inchieste e testimonianze ne abbiano confermato il coinvolgimento nel traffico di esseri umani. Si tratta di fondi stanziati a sostegno dell'accordo Italia-Libia partito nel 2017. "Il dato paradossale – sottolinea Paolo Pezzati, portavoce per le crisi umanitarie di Oxfam Italia – è che la stessa Ue ha destinato altri aiuti per evacuare i migranti dai centri di detenzione libici, dati gli abusi e le torture documentati".

Alla Tunisia sono stati dati 93,5 milioni per il blocco dei flussi migratori, tra cui 25 milioni direttamente alla Guardia nazionale marittima tunisina. Il tutto nonostante le molteplici e documentate segnalazioni di violazioni dei diritti umani dei migranti da parte delle autorità locali.

L'Unione Europea finanzia inoltre, sempre con fondi destinati all'aiuto allo sviluppo, le autorità del Niger. I rapporti delle Nazioni Unite attribuiscono ad esse la responsabilità del 60% degli stupri e abusi subiti dalle donne migranti nella zona desertica alla frontiera con la Libia.

Sergio Dalmasso (oltresergio@gmail.com)

LE SIMMETRIE DELLA GUERRA

C'è una drammatica sostanziale simmetria nei sentimenti di chiunque si trovi ad essere coinvolto in una situazione di guerra indifferentemente dal fronte dal quale vi assiste o vi partecipa. Se essa fosse coscientemente avvertita, dovrebbe portare chi la vive, sia esso protagonista della scelta o vittima di decisioni altrui, a rilevare l'assurdità di una reazione istintuale lontana da qualunque attività logica ed inevitabile portatrice indiscriminata di dolore, distruzione e morte. L'uccisione, presumibilmente "accidentale", di centinaia di persone nell'ospedale di Gaza avrebbe potuto costituire un'opportunità per "I care" collettivo e portare da entrambe le parti alla convinta condivisione del dolore e della disperazione.
Proprio perché percepito nell'enormità del suo orrore, l'episodio, piuttosto che vederli impegnati nella "semplice" rincorsa alla attribuzione della sua responsabilità oggettiva, avrebbe dovuto aprire gli occhi ad entrambi i popoli sulle insensate miserie generate dalla guerra.
Solo un impegno di immedesimazione che riesca a vedere l'orrore dei suoi effetti con gli occhi delle vittime, a prescindere dalla provenienza del gesto, può infatti portare a vivere intimamente l'assoluta simmetria degli eventi, consentire di allontanare da sé l'odio e trasformarlo in dolorosa presa di coscienza e scelta di abbandono di qualunque sentimento di vendetta.
C'è una scena del bellissimo film di Clint Eastwood "Lettere da Iwo Jima" che esprime con lampante immediatezza le riflessioni alla base di questi concetti. Il generale giapponese, trovata nelle tasche di un giovane militare americano morto una lettera a lui indirizzata dalla madre, la legge ad alta voce in presenza di alcuni suoi sottoposti e alla fine della lettura gli affiorano dalle labbra le parole: "è una lettera che avrebbe potuto scrivermi mia madre".

Leonardo Lucarini
(lucarini.leonardo@gmail.com)

Pensiero profetico del Card. Carlo Maria Martini

«Certamente l'odio che si è accumulato è grande e grava sui cuori. Vi sono persone e gruppi che se ne nutrono come di un veleno che mentre tiene in vita insieme uccide. Per superare l'idolo dell'odio e della violenza è molto importante imparare a guardare al dolore dell'altro. La memoria delle sofferenze accumulate in tanti anni alimenta l'odio quando essa è memoria soltanto di se stessi, quando è riferita esclusivamente a sé, al proprio gruppo, alla propria giusta causa. Se ciascun popolo guarderà solo al proprio dolore, allora prevarrà sempre la ragione del risentimento, della rappresaglia, della vendetta. Ma se la memoria del dolore sarà anche memoria della sofferenza dell'altro, dell'estraneo e persino del nemico, allora essa può rappresentare l'inizio di un processo di comprensione. Dare voce al dolore altrui è premessa di ogni futura politica di pace».

Carlo M. Martini, 2003

COORDINAMENTO PACE E DISARMO - CUNEO

Nell'ultimo anno e mezzo sono nate a Cuneo due aggregazioni significative: il Comitato "Viva la Costituzione" e il Coordinamento Pace e Disarmo Cuneo.
Riteniamo importante informare in merito i lettori del Granello anche perché rappresentano contesti e/o modalità di impegno socio-politico e sono aperte a chiunque si riconosca nei principi e nei valori dichiarati.

È nato in modo spontaneo, "dal basso" si dice oggi, come reazione immediata e quasi istintiva all'invasione dell'Ucraina da parte della Russia (febbraio 2022) ma ha le radici in una lunga tradizione di mobilitazione per la pace a Cuneo fin dall'epoca della guerra in Irak. Alcune persone hanno proposto di camminare lentamente e silenziosamente, in fila indiana, lungo i marciapiedi di corso Nizza, muniti solo della bandiera della Pace, come testimonianza visibile, invito alla riflessione, opposizione alla guerra senza se e senza ma, no all'invio di armi all'Ucraina. Hanno trovato seguito perché c'era bisogno di reagire, di "fare qualcosa" e da quel momento è iniziata una cadenza settimanale che ha saputo all'occorrenza modificarsi, adeguarsi nelle modalità.

Nel mese di agosto si è svolta la prima assemblea, molto partecipata, ai Tomasini, ed è stata elaborata una "Carta dei Valori" in cui si legge:

"… In un mondo pieno di guerre e sempre più armato, crediamo nei **valori della pace, del disarmo e della nonviolenza**. Riteniamo che le armi alimentino i conflitti, che la sicurezza costruita sulle armi sia una falsa sicurezza, e che la spesa militare mondiale abbia raggiunto livelli inaccettabili".

E ancora "Obiettivo del Coordinamento è sostenere questi principi per sviluppare una cultura di pace promuovendo tutte le iniziative volte a tale scopo, come camminata settimanale di sensibilizzazione, incontri di formazione, organizzazione di eventi e convegni; incontri con studenti nelle scuole, articoli da pubblicare su giornali locali e web, adesione e sostegno alle campagne della Rete Italiana Pace e Disarmo (es. campagna Proibizione armi nucleari e per l'istituzione del Ministero della Pace)

Il faro che guida le iniziative del Coordinamento è l'art.11 della Costituzione*: L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni rivolte a tale scopo"*

Ma gli aderenti sono convinti che l'assenza di violenza non basta per parlare di pace: "Crediamo nella pace positiva teorizzata da Johan Galtung, pace come modo di vivere insieme agli altri, nel rispetto della dignità e dei diritti umani di ciascuno, in armonia con la natura e l'ambiente che ci circonda. La PACE è lavoro, cibo, acqua, libertà, salute, istruzione, uguaglianza, giustizia, fraternità, nonviolenza, dialogo, democrazia, responsabilità, legalità, solidarietà, inclusione, accoglienza, memoria.

A partire da settembre 2022 il Coordinamento si riunisce il primo lunedì di ogni mese per un confronto sull'attualità e per rimodulare/progettare le iniziative. Le camminate del sabato si sono spostate in via Roma con l'ausilio di musica e liberi interventi al microfono e nei mesi estivi si sono trasformate in presidi statici, cosa che ha permesso di incontrare in modo più personale i passanti interessati.

Gli incontri mensili vedono una presenza costante di circa 20-25 persone in rappresentanza di varie realtà. Le associazioni più costanti nella partecipazione alle riunioni sono: ACLI, Amnesty international, Associazione Partigiana Ignazio Vian, Service Center onlus, Commissione Giustizia e Pace della Diocesi Cuneo-Fossano, Emergency, Comunità di Mambre, Fridays for Future, MiCO' aps, Orizzonti di Pace, Papa Giovanni XXIII, Servas Cuneo. Sono presenti anche rappresentanti del Movimento 5 Stelle, PD, Sinistra Italiana e Unione Popolare.

Il Coordinamento ha organizzato 4 importanti manifestazioni anche in collaborazione col Comitato "Viva la Costituzione". (I due gruppi infatti sono in costante collegamento e operano spesso in sinergia).

- Ottobre 2022, poco prima di quella nazionale (Via Roma)
- 20 febbraio 2023, anniversario dell'inizio del conflitto Ucraina-Russia (Via Roma)
- 8 marzo 2023 a seguito della tragedia di Cutro (Via Roma)
- 7 maggio: Staffetta dell'Umanità (Piazza Galimberti)

e alcuni momenti di formazione sui temi della nonviolenza e della gestione dei conflitti, in collaborazione col Centro Sereno Regis di Torino, nei mesi di dicembre 2022/gennaio 2023
Di recente sono da ricordare due manifestazione per la pace in Israele e Palestina il 21 ottobre e il 18 novembre.

La Comunità di Mambre è rappresentata in seno al Coordinamento da Eva Maio, alcuni dei suoi membri partecipano regolarmente alle iniziative promosse.

Mariella Cattero
(mariella.cattero@gmail.com)

VIVERE LA COSTITUZIONE
La via maestra

A 75 anni dall'entrata in vigore della Costituzione italiana, è nato a Cuneo il Comitato "Vivere la Costituzione" che vuole essere uno spazio aperto di confronto per tutte le associazioni, le organizzazioni di ispirazione sociale, i movimenti civici, singole persone delle Comunità cuneesi che si riconoscono nel patto fondativo e rigenerante della Carta.
Nel manifesto si legge che "l'obiettivo primario del Comitato è quello di condividere e realizzare iniziative pubbliche di sensibilizzazione e di mobilitazione delle Comunità territoriali sul valore del patrimonio politico, civile, sociale, culturale che la Costituzione rappresenta, evidenziandone le potenzialità ancora inespresse e la sua attualità rispetto ai temi che attraversano il dibattito pubblico.
La Costituzione vive del respiro di ogni persona che ama la libertà, la democrazia, la giustizia sociale, la solidarietà.
Per questo il Comitato propone alle Comunità cuneesi di partecipare a un viaggio, scandito dai valori espressi dai singoli articoli della Carta, che favorisca la crescita di una nuova consapevolezza di quanto possa essere bello, giusto, umano vivere in una realtà in cui i principi della nostra Costituzione trovino finalmente piena applicazione"

Il primo evento organizzato dal comitato è stato il Concerto " CARTA CANTA: Musica e Parole per la Costituzione e il Pianeta".
È stata scelta la condivisione dell'arte e della musica per presentare alla cittadinanza la nascita del comitato. Quattro gruppi musicali si sono susseguiti sul palco intervallati da brevi momenti di riflessione promossi dagli aderenti: una proposta rivolta soprattutto alle persone più giovani, valorizzando i linguaggi a loro più vicini. Una serata di settembre festosa a cui hanno partecipato persone di ogni età; è stata così l'occasione per il lancio ufficiale del Comitato che ha ribadito la bellezza e l'importanza dei diritti fondamentali dell'umanità, sempre attuali ed esigibili, e ha voluto risvegliare le coscienze sulla salute del Pianeta e del nostro Paese.

Da settembre a oggi, sono state poi organizzate altre iniziative:
- Il 7 ottobre, alcune persone hanno rappresentato il Comitato alla Manifestazione Nazionale "La via maestra: insieme per la Costituzione" indetta a Roma dalla CGIL e da oltre 200 Associazioni.
- Il 21 ottobre, insieme al Coordinamento Pace e Disarmo è stata organizzata a Cuneo una manifestazione per la pace, unica battaglia che val la pena di combattere.
- Il 9 novembre è stato presentato al Lanteri il docufilm "C'era una volta l'Italia. Giacarta sta arrivando" sul diritto alla salute, non esigibile in alcune zone del Sud Italia.
- Il Comitato inoltre ha aderito ad iniziative promosse da alcune associazioni che ne fanno parte (la Carovana della pace a Boves il 24 settembre, una fiaccolata per la pace il 18 novembre, alcuni incontri di informazione e sensibilizzazione sul tema del diritto alla salute pubblica).

Rappresento Mambre nel comitato, apprezzo il clima sereno, costruttivo, di rispetto reciproco che si respira negli incontri, la pazienza dell'ascolto.
Le assemblee sono non solo occasioni per organizzare cose pratiche ma momenti di riflessione mai banali, momenti nei quali le varie opinioni trovano un terreno fertile per il confronto, le varie competenze ed esperienze di ciascuna e di ciascuno si trasformano in ricchezza di e per tutte e tutti.
Per le decisioni, il comitato ha scelto il metodo del consenso: processi partecipati lenti e talvolta faticosi perché richiedono tempo, ascolto, messa in discussione delle proprie posizioni; un metodo, però, che permette la sintesi tra le differenti istanze e porta a soluzioni in cui tutte le persone che vi partecipano si sentono rappresentate.

Recentemente il Comitato si è dato una struttura organizzativa che prevede un coordinamento di 7 persone, scelte ed elette all'interno delle attiviste e degli attivisti che partecipano al comitato.
L'assemblea è aperta a tutte le persone che vogliono partecipare alle attività del Comitato e organizzata in sottogruppi di lavoro sulla base di macro aree legate ai diritti sanciti dalla Costituzione. All'interno del comitato, le varie organizzazioni aderenti possono portare avanti iniziative con collaborazioni a "geometria variabile", ciascuna realtà mantiene la propria autonomia; il comitato si pone, tra gli altri obiettivi, quello di amplificare la voce delle singole realtà promuovendone le iniziative e favorendo la collaborazione.

Al Comitato hanno aderito finora:
Amnesty International Cuneo, ANPI Provinciale, ANPPIA Cuneo, ARCI Cuneo e Asti, Arci Gay Granda Queer Cuneo, Associazione APICE, Associazione Liberavoce Cuneo, Associazione Mai+Sole, Associazione Mare Aperto, Associazione MiCò APS, Associazione MondoQui, Associazione Orizzonti di Pace, Associazione partigiana I. Vian e Centro Culturale Don Benevelli, Centro di formazione Santos-Milani, CGIL Cuneo, Circolo Arci Cinema Vekkio, Collettivo Zaratan, Comitato Dica 32, Commissione Giustizia e Pace, Comunità di Mambre, Comunità Papa Giovanni XXIII Cuneo, Cooperativa Momo, Coordinamento Pace e Disarmo Cuneo, Emergency Cuneo, Emmaus Cuneo, Fondazione Nuto Revelli, Fridays for Future Cuneo, LVIA, Presidio di Libera Cuneo "Emanuela Loi", Ratatoj APS, Se Non Ora Quando, Service Center-Casa di accoglienza 'Il Sogno di Don Benevelli", UIL Cuneo-Asti.

Mariella Cattero (mariella.cattero@gmail.com)

VERSO DOVE POSIAMO LO SGUARDO LÌ SI INCLINA IL CUORE

Un interessante articolo di Quirico su La Stampa sulle strategie di guerra mi ha indotta a pensare cosa possa voler dire e a dove possono condurre la direzione e la modalità del nostro 'guardare'.
Mi pare che quando il nostro sguardo s'appiccica troppo alla superficie o al sopra giunge a dimenticare il sotto, le profondità.
Il sotto e il dentro delle cose diventa irrilevante.
Quell'articolo parla di ciò che succede in quella terra martoriata che è la Palestina.
E ciò che succede là ci interpella.
Ci siamo dentro fino al collo.
Siamo dentro al riemergere della brutalità.
Anche il tirarsi troppo fuori e pensare che ciò che succede là è affare di due popoli è una brutale semplificazione.

Non so fare analisi storico-politiche..E non le faccio.
Ho soltanto meditato sui modi di guardare la superficie, il sopra e trascurare il sotto.
Se constato che immediatamente non riusciamo a scalfire il duro muro delle scelte dei potenti su scala internazionale, si impone un serio ripensamento della nostra postura nel mondo affinché non diventiamo complici di quelle durezze.
Mi pare che accartocciare e buttare nei rifiuti ogni arrogante guardare possa essere il primo passo per un pensare ed agire retti lungimiranti e benevoli.

E poi ho fatto un piccolo esercizio di speranza.

Gli occhi sul sopra del mondo

Abbiamo moltiplicato strumenti sempre più raffinati perché i nostri occhi possano vedere meglio le stupefacenti diversità di paesaggi sulla pelle del nostro pianeta.
Ed è cosa buona e bella.

Molti di questi strumenti ora sorvolano il cielo affinché si possa vedere sempre più lontano. E trasmettono informazioni sempre più precise.
Noi occidentali siamo curiosi turisti sulla pelle del mondo. E non solo. Ormai siamo in grado di guardare lo spazio fino agli esopianeti.
Ed è cosa bella gradevolissima buona.

Peccato che non ci accorgiamo che negli interstizi di questa dimensione di sana curiosità si insinua una voracità di sguardo.
Ci portiamo dentro la vocazione di agrimensori che prende sovente nella storia umana la postura di una sorta di delirio di possesso di suolo, con le annesse ricchezze e con il conseguente prestigio nel ring della politica globale.
Così diventare dominatori economici del sopra del mondo ci pare un diritto.
Il sopra sembra congeniale alla nostra esistenza di occidentali e nei secoli abbiamo riservato il sottosuolo al duro lavoro di chi non conta: l'estrazione di sempre nuovi minerali, le cave, le gallerie.
E continuiamo - come un riflesso pavloviano, come qualcosa di ineluttabile per noi - a guardare la superficie del mondo e il suo sopra considerandolo a nostra completa disposizione.
Così i nostri strumenti bellici sono altamente specializzati a perlustrare i territori per conquistarli area dopo area per poterli possedere, farli propri.
A tutto questo diamo il nome di vittoria.

Dall'avidità di sguardo al possesso di porzioni di mondo ci stanno di mezzo operazioni di alta tecnologia, di cui andiamo fierissimi.
Ci raccontiamo che così c' è lavoro per tutti: per un' amplissima gamma di professionalità dalle più semplici banali a quelle più prestigiose.
Ed in piccolissima parte è vero.
Ci raccontiamo che gli studi per armi sempre più sofisticate hanno ricadute sulla tecnologia sanitaria, sull'ampliamento delle conoscenze astrofisiche.
Ed in piccola parte è vero.
A tutto ciò diamo il nome di progresso.
Ma personalmente preferirei una ricerca scientifica e tecnologica direttamente finalizzata a migliorare ogni tipo di cura e ogni più ampia conoscenza dello spazio attorno e dentro.
E non vedo alcuna buona ragione perché non si possa fare.

In nome di questo tipo di progresso, proprio questo che ci è congeniale perché tutto giocato sul possesso del "sopra" sembra che abbiamo perso i contatti col sotto, con le profondità, con il sottoterra.
I poveri, gli impoveriti dal colonialismo, gli amorevoli custodi dei semi di tutto ciò che dal basso fiorisce e nutre, i sottoposti, quelli che amaramente hanno imparato a vedere cosa c'è sotto a forza di dover scavare, loro sì che sono gli esperti del "sotto".
Ed ora ci meravigliamo che noi, quelli del "mi espando area dopo area, con puntuali programmazioni, vinco e quello spazio diventa mio" in una piccola porzione di terra siamo presi dal panico perché la vittoria non è a portata di mano, di sguardo.
Non ci siamo preoccupati del fatto che le persone sopravvissute su quel piccolo spazio, nel tempo in cui abbiamo chirurgicamente preso possesso delle loro esistenze, hanno indietreggiato e si sono allenate a costruirsi modi di vita nel piccolo terreno martoriato rimastogli di sopra e nel libero terreno di sotto.
Sono diventate espertissime nel conoscere il sottosuolo.
E farne qualcosa per la loro sopravvivenza.
E farlo insieme.

In piccoli spazi si lotta insieme. Non uno per uno.
E ora noi dominatori del sopra del mondo chiamiamo terrorismo e astuzie guerrigliere quel modo di vita da topi a cui per anni li abbiamo costretti.
Le nostre sofisticate armi del sopra sembra servano a poco.
Andiamo in panico. Diventiamo brutali.
E non ce ne accorgiamo, anzi affermiamo che loro non stanno al nostro galateo di guerra.
Sì perché anche nella guerra abbiamo delicatezze che solo noi comprendiamo.

Noi occidentali pieni di cose belle e buone ma troppo pieni di boria abbiamo perso la profondità del vivere.
Siamo ottimi agrimensori dell'esistere, non avendo più il contatto con la profondità delle cose, con la profondità della terra.
Nei sottosuoli della storia dove per forza si impara a sopravvivere uomini donne ragazze ragazzi bambine bambini sono visitati dal senso del vivere, senza andarlo a cercare.

Un piccolo esercizio di speranza

Fanno strada
gli occhi
alla meraviglia
e ci inclinano a volte
all'avventura del sapere
il dietro delle cose
il loro nocciolo
al tremolio degli atomi
agli indizi
di quell'infinito espandersi
del tutto
in cui siamo
e al suo contemporaneo
contrarsi.

Fanno strada
gli occhi
a danze cosmiche
a storie minime
di muschi e licheni.
Fanno strada
gli occhi
che hanno incistati
orecchi attenti
e che vedono
in un calmo
ascolto
degli eventi.

Ci fanno transitare
gli occhi auscultanti
nel mare sconfinato
d'energia
in ciò che freme
tra noi gli esopianeti
quello che ci pulsa
dentro
e ciò che vibra
in ogni piccolo essere
fosse pure un topo
un sassolino.

E l'unica vittoria
è ormai
andare a lezione
di sguardo ibridi
di tatto e ascolto
per poter vedere
infine
anche l'altrui patire
in palpiti di pelle.

Eva Maio
(eva.maio52@gmail.com)

CONSUMO DI SUOLO

"Il consumo di suolo continua a trasformare il territorio nazionale con velocità elevate e crescenti. Nell'ultimo anno, le nuove coperture artificiali hanno riguardato altri 76,8 km^2, il 10,2% in più del 2021. Si tratta, in media, di più di 21 ettari al giorno, il valore più elevato degli ultimi 11 anni, in cui non si erano mai superati i 20 ettari. La crescita delle superfici artificiali ha interessato 2,4 metri quadrati di suolo ogni secondo". Così si legge nell'edizione 2023 del Rapporto Ispra e Snpa "Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici".
Stefano Laporta, presidente dell'Ispra spiega che "si tratta certamente di un ritmo non sostenibile, che dipende anche dall'assenza di interventi normativi efficaci in buona parte del Paese o dell'attesa della loro attuazione e della definizione di un quadro di indirizzo omogeneo a livello nazionale". E aggiunge: "La crescente pressione è dovuta alla richiesta di spazi sempre più ampi per la logistica".
Nei sei anni tra il 2006 e il 2012, in un periodo di elevato consumo di suolo, l'e-commerce aveva registrato un aumento di territorio occupato di circa 2mila ettari. Nel 2022, le trasformazioni relative a questa funzione economica hanno riguardato 506 ettari, il valore più alto di sempre e poco più del 7% del totale di suolo netto consumato a livello nazionale.
Il rapporto segnala anche un incremento della cementificazione in zone a rischio alluvione che raggiunge in valore assoluto i 917,6 ettari. Poco meno della metà (433,1 ettari) riguardano una sola regione, l'Emilia-Romagna.

Sergio Dalmasso
(oltresergio@gmail.com)

Perché la guerra e non l'amore?

In principio Dio creò la luce,
effusione sul mondo della sua bellezza.
Poi nel mondo comparve la vita
e immediata s'impose la lotta.

La guerra è nel cuore dell'uomo
e dal cuore gli contamina la mente:
dalla fionda alla bomba manifesta
il suo gioco intelligente e perverso.

Se le parole fossero pietre
molti giardini sarebbero cimiteri
e per le strade incontreremmo
più persone ferite che volti sorridenti.

A Betlemme nacque un bambino
che da grande si disse venuto
a portare non la pace, ma la spada:
e la spada gli trafisse il costato.

Volgere gli animi dall'odio all'amore:
era questo il suo insegnamento,
il senso di quella divisione
tra il vivere di pace o di spada.

La pace è un desiderio profondo,
al suo ritmo ogni cuore si eleva.
Il deserto si fa campo fiorito
e sui fiumi s'innalzano ponti.

Sarebbe bello parlare una lingua
che non conosce la parola pace
perché quanti con essa comunicano
non sanno che cosa sia la guerra.

L'orizzonte dei mortali che da sempre
percepiamo come un paradiso perduto
offre ancora magnifiche distese
per tracciarvi sentieri d'amore.

Che la pace non sia solo augurio,
che non resti soltanto speranza!
Che chi parla di pace e di amore
sia mite nel sentire e nell'agire!

Allora non sarà più utopia
il sogno di ambienti sereni
e il mito del paradiso terrestre
sarà modello di paradisi venturi.

Pier Giuseppe Pasero
(pgpasero@virgilio.it)

ORDIGNI NUCLEARI IN ITALIA

Una denuncia alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma perché venga verificata la presenza di ordigni nucleari in territorio italiano e, successivamente, accertata l'illegalità sulla base della normativa interna e internazionale. Gli inquirenti dovranno verificare eventuali le responsabilità, che ricadono su coloro che avessero importato gli ordigni e/o su chi, illegittimamente, ne avesse autorizzato l'importazione e la detenzione.
L'esposto è stata depositato da 22 esponenti di associazioni antimilitariste, tra cui l'Associazione Papa Giovanni XXIII, Pax Christi, Pressenza, oltre che da Moni Ovadia e padre Alex Zanotelli.

In realtà, la presenza di armi atomiche è conosciuta. Si stima siano circa un centinaio dislocate nelle basi di Ghedi (BS) e Aviano. Manca solo il riconoscimento ufficiale. È stato anche un errore di archiviazione da parte dei militari americani a rendere il fatto di dominio pubblico. Secondo uno studio di Greenpeace un'esplosione nucleare a Ghedi potrebbe causare tra i 2 e i 10 milioni di morti.

L'Italia ha ratificato nel 1975 il Trattato di non Proliferazione Nucleare, che impegna gli Stati in possesso di armi nucleari a non trasferirne agli Stati che ne sono privi, i quali a loro volta si obbligano a non riceverne, né ad acquisirne il controllo diretto o indiretto.
Nel 2017 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha approvato il Trattato per la proibizione delle armi nucleari entrato in vigore il 22 gennaio 2021. L'Italia, come altri Paesi Nato, ne ha ostacolato il cammino e non l'ha mai ratificato.

Sergio Dalmasso

VIOLENZA DI GENERE, DOVE TROVARLA

Violenza domestica, patriarcato, disparità di genere, società maschilista.

Nell'ultimo periodo queste parole hanno riempito i pensieri e le bocche di tanti e tante, probabilmente anche le nostre, portandoci a riflettere e discutere su come atti efferati quali i femminicidi, che non accennano a diminuire negli anni, possano essere legati a dinamiche così vicine a noi da sentirle quotidiane. Preferiremmo tenerli lontani e considerarli sporadici eventi che accadono per mano di qualche squilibrato e non riusciamo ad accettare l'idea di vivere in una società che, storicamente, "autorizza" il pensiero che sia ammessa l'uccisione di una donna da parte di un uomo, meglio se parte della famiglia. Non è un caso che sia nata la necessità di assegnare una parola a questo evento, prima uxoricidio (uccisione della moglie) e ora più genericamente femminicidio; non è un caso nemmeno che non esista nel nostro vocabolario una parola che definisce l'uccisione del marito da parte della moglie. Non esiste in quanto come società ci siamo formati nella consapevolezza che non fosse una cosa ammessa e ammettibile nello scenario delle nostre vite. Non è un caso neanche che il significato della parola matrimonio sia "dovere della donna" (il dovere della procreazione) e il significato della parola patrimonio sia legato a possedimenti, averi e proprietà.

Volenti o nolenti non ci troviamo più nella condizione in cui possiamo negare la stretta connessione che la nostra educazione in quanto cittadini e cittadine, soggetti attivi del tessuto sociale ha con la disparità di genere che, esasperata porta a discriminazione, violenza fino a spingersi all'atto ultimo. L'agito indicibile di assassinio allarma e smuove gli animi di tutti e tutte noi, ma uno schiaffo, gli insulti, la reclusione, la violenza economica, quella psicologica, quella sessuale all'interno del matrimonio, non riescono a scalfirci a dovere.

Personalmente mi trovo a fare un lavoro complicato: vengo pagata perché nella mia carriera ho studiato, approfondito e appreso come si possa accogliere in emergenza le donne che denunciano violenze subite. Sono un'operatrice antiviolenza che lavora nelle Case Rifugio ad indirizzo segreto in cui vengono accompagnate le donne nel loro percorso di uscita dalla violenza di genere. Le storie delle donne che ho l'onore di assistere profumano di speranza tanto quanto puzzano di indifferenza e giustificazioni. Le molte chiamate alle forze dell'ordine in cui i fatti vengono minimizzati e si aspetta il referto del pronto soccorso per intervenire, i vicini che consigliano di sopportare e comprendere perché "lui è nervoso" e "lavora tanto", le madri che accolgono le lacrime delle figlie costrette a rapporti sessuali non desiderati ma che poi ricordano loro i doveri derivanti dal vincolo matrimoniale, i datori di lavoro che si spingono a "se però tu lo denunci e poi lui viene a fare casino qui, noi ti licenziamo", le sorelle che "se te ne vai poi come fai senza un uomo che ti mantiene?" Queste ed altre frasi che sicuramente non ci suonano come nuove, sono una delle cause delle denunce tardive e rappresentano alla perfezione anche la nostra forma mentis che in qualche modo, indirettamente, "richiede" alla donna la sopportazione piuttosto che la pubblica umiliazione della famiglia o del posto di lavoro. Sembrano frasi che arrivano direttamente dagli anni '60 e invece faccio riferimento esclusivamente a casi accolti negli ultimi mesi. Io posso fare questo lavoro per tutta la vita, sarei onorata di continuare a fornire alle donne protezione, appoggio, risorse economiche, strumenti e servizi per far sì che riacquisiscano o conquistino la piena autonomia da persone libere, tuttavia sogno un mondo in cui l'educazione alla parità di genere nelle scuole, le riflessioni delle famiglie che educano le nuove generazioni e il cambiamento di visione della figura della donna mi portino ad essere felicemente disoccupata. Per regalarmi un anno sabatico però non sono

sufficienti le parole e la forza delle donne, serve che siano accompagnate dal cambiamento degli uomini, che si mettano in gioco e che si aprano ad una società dove le responsabilità, i doveri e i poteri sono equamente condivisi. I modelli relazionali dei genitori di oggi plasmano il modo di intendere l'altro e l'altra negli adulti di domani. È una grande responsabilità insegnare ad un ragazzo che può piangere, può emozionarsi, può confidarsi, che non deve sentirsi tutto il peso del successo e la responsabilità di mantenere economicamente famiglie intere da solo. È altrettanto una grande responsabilità insegnare ad una bambina che non è un male essere ambiziosa, che non è obbligata a curarsi di tutti quelli che le passano accanto, che può essere aggressiva e che ha il pieno diritto di dire SÌ o di dire NO.L'evoluzione della società degli ultimi anni e la discussione creatasi intorno a queste tematiche di sicuro porteranno effetti positivi in futuro, maggior consapevolezza da parte di uomini e donne e più profonda considerazione della situazione. Rimane tanto da fare per eliminare la violenza dalle relazioni sentimentali per come ci hanno insegnato ad intenderle e tutto parte dalla profonda conoscenza reciproca. Pensiamo sempre di sapere già abbastanza ma non dimentichiamoci che nel 1983 gli ingegneri della NASA (mariti e padri) hanno selezionato l'astronauta Sally Ride per una spedizione spaziale di 6 giorni. Prima del lancio del razzo le hanno consegnato 100 assorbenti. Poi le hanno chiesto: "Saranno sufficienti?"

Giulia Giordano

(antiviolenza@coopsocfiordaliso.it)

C'È ANCORA DOMANI ?

La storia di una donna, una storia per tutte le donne.

Capita che il film di una regista italiana esordiente, al quale è stato negato il contributo statale dalla Commissione Cinematografica perché di scarso interesse culturale, trovi più spettatori di faraoniche produzioni internazionali, costate milioni di dollari. Capita che, in tante delle sale dove viene proiettato, il film venga salutato da un applauso finale spontaneo e completamente gratuito, perché chi lo riceve non c'è. Capita di uscire dal cinema con intorno tanti occhi lucidi, come i tuoi, tanti sorrisi complici e scambio di saluti tra gente che non si conosce ma si riconosce in un'emozione comune. Capita che anche le recensioni dei critici siano non solo positive, ma entusiastiche. Capita che **"C'è ancora domani"**, regista **Paola Cortellesi**, sia un capolavoro. E capita anche che un popolo inerte e sonnambulo se ne accorga. A dimostrazione che, malgrado l'incessante lavaggio del cervello in senso anticulturale di questi tempi sciagurati, la gente sa riconoscere e apprezzare quando si propone qualcosa di valido e impegnativo.
La vicenda, raccontata in bianco e nero, si svolge nel 1946, al tempo del referendum istituzionale per determinare la forma dello Stato italiano dopo la fine della seconda guerra mondiale. C'era da scegliere tra monarchia e repubblica, una scelta che avrebbe determinato il futuro del Paese. Ma la novità assoluta era che, per la prima volta in Italia, avrebbero votato le donne, fino allora escluse da una qualunque consultazione politica nazionale.
Si recarono alle urne 12 milioni di uomini e 13 milioni di donne e vinse la Repubblica, con il fondamentale contributo del voto femminile.
La protagonista è Delia, interpretata dalla stessa Cortellesi, moglie di Ivano, un marito padrone violento, madre di tre figli, due ragazzini maschi, ai quali tutto è permesso in quanto tali, e una figlia più grande. I maschi studiano, mentre la ragazza, alla quale il padre ha concesso generosamente di frequentare l'Avviamento, lavora come stiratrice. In casa con loro il padre di lui, degno genitore di cotanto figlio. Una famiglia di povera gente, che vive faticosamente nella **Roma** dell'immediato dopoguerra, in un seminterrato fatiscente di un quartiere popolare. Delia fa tre lavori: la riparatrice di ombrelli, ripara la biancheria per un negozietto di articoli femminili, e "*fa punture"* in giro per le case dei benestanti della zona. Poi fa da badante al suocero e si occupa della casa. Ivano lavora, ma non viene mai precisato che lavoro faccia. Delia è una donna e in quanto tale non ha nessun diritto, nessuna libertà. I soldi che guadagna vanno al marito secondino/padrone, che dispone totalmente di lei, che la considera una serva, e come dirà in una scena, "nemmeno capace di esserlo". E la picchia, regolarmente, con tutti i pretesti, per tenerla al suo posto. La scena con cui si apre il film è paradigmatica e ti prende alla sprovvista. La coppia si sveglia di primo mattino, la moglie dà il buongiorno al marito, e lui le risponde con un sonoro ceffone! Che lei subisce, come tutto il resto, per i figli, per la salvaguardia della famiglia. Delia è una donna, e in quanto tale non è nessuno, e condivide la sua condizione con le altre donne del film, le donne di quell'epoca, ricche o povere che siano. C'è questa storia molto avvincente, dolorosa ma anche colorata di ironia, e poi c'è il finale, sorprendente e magnifico, che è un capolavoro nel capolavoro.

La grandezza di quest'opera sta nella capacità della regista di affrontare le tematiche che dalla vita di allora si rispecchiano nella vita di adesso, nella continuità di una società, di una mentalità che, malgrado il tanto tempo passato e il progresso, rimane maschilista, misogina, ottusa, ripiegata su stessa, arroccata su valori che tali non sono, con le donne come vittime designate. Non è un film femminista, ma un film al femminile plurale, sociale. E politico, nell'accezione più alta di libertà, democrazia e umanità.
La via del riscatto di Delia passa attraverso una ribellione personale profonda, ma allo stesso tempo corale e condivisa con altre donne di ogni ceto e condizione economica, mediante la quale conquistare e affermare la propria dignità, negata e calpestata. Non ci sono soluzioni che si avvalgano di fughe o scorciatoie. C'è un domani da vivere e affrontare con una nuova consapevolezza, per se stesse e per le proprie figlie, liberandole dal giogo che mette a rischio il loro futuro. Magistrale la scena in cui le principali figure femminili del film, ricche e povere, della buona società e di borgata, si preparano con cura allo specchio la notte prima del voto; il primo passo senza catene!

Il film di Cortellesi irrompe sullo scenario dei nostri giorni con una forza che si potrebbe considerare profetica, e arriva al cuore di tante persone. Le donne sono da sempre il soggetto debole primario per l'esercizio indiscriminato del potere. Lo sono sempre state, e non è ancora finita! Ma le donne sono anche forti, molto forti, e il cammino di cui quel Referendum è stato una tappa fondamentale, le ha viste in quell'occasione protagoniste e artefici di un cambiamento epocale. Sono state le donne la maggioranza dei votanti, sono le donne che hanno

voluto la Repubblica, sono le donne che hanno aperto le porte al futuro e alla modernità!
Quel cammino continua, gli ostacoli cambiano e superarli costa sempre un prezzo esorbitante.

L'ondata di reflusso storico che ha investito molte parti dell'Europa e del mondo ha trovato in Italia una sponda non da poco conto. La deriva autoritaria che si è affacciata nel nostro Paese, si manifesta ovunque, con l'approvazione e l'acquiescenza autoreferenziale delle classi agiate, accompagnata dalla complicità di tutta quella parte di popolo che non ha ancora capito di offrire il collo alla ghigliottina. La destra di governo è una destra estrema, sfatando tra l'altro l'illusione che possa esserci una destra che non lo sia!
In un anno o poco più ha già iniziato a scardinare quelle che parevano garanzie intoccabili. Stiamo assistendo, su tutti i fronti, a un processo di erosione di diritti, che pensavamo acquisiti una volta per tutte. Ci siamo dimenticati che i diritti, come la democrazia e la libertà, vanno presidiati e difesi. D'altronde sono stati una conquista pagata a caro prezzo dalle generazioni che ci hanno preceduto. Noi li abbiamo ereditati e "messi in cascina", convinti che fossero al sicuro. Loro e noi. Ma non è così.
Le precettazioni ministeriali per i lavoratori, sono un chiaro attacco al diritto di sciopero.
L'occupazione della TV di Stato con la cacciata di nomi e trasmissioni illustri, sgraditi al nuovo corso, è un attacco alla libertà di pensiero e di informazione. In tutti i campi si sta perseguendo l'implementazione di una sotto cultura autarchica, che coinvolge anche le strutture culturali portanti del Paese. È ora di liberarsi dal predominio degli intellettuali di sinistra, e dare il massimo spazio a quelli (???) di destra.
È quando, in questo contesto, arriviamo ai valori fondanti di uno Sato democratico, del nostro Stato democratico, il discorso si fa grave e preoccupante. La nostra Costituzione, nata dalla Resistenza, è una pietra al collo per la destra al potere, che sta tentando di farsene una nuova su misura! Questo l'attuale pericolo incombente. Le modifiche indicate dalla maggioranza vanno tutte nella direzione di un sovvertimento dell'ordine attuale in favore di svolta autoritaria, che limiterebbe sostanzialmente i poteri e il ruolo di garante dei cittadini del Presidente della Repubblica, in favore della soluzione di un uomo solo (o una donna sola?) al comando.
La tutela dei deboli, degli esclusi, degli emarginati è considerata un appesantimento per lo Stato, una forma di assistenzialismo costoso e inutile, così come la sanità pubblica, l'educazione e la scuola, e così via…
In poche parole lo stato sociale, che è stata una conquista di civiltà e autentico progresso, va smantellato.
L'immigrazione è un'invasione con il fine di una sostituzione etnica e il razzismo una forma di difesa legittima.
La Pace è un disvalore fuorviante, la guerra e le armi l'unica risposta percorribile per controversie e conflitti, oltre che un affare colossale e quindi irrinunciabile.

E le donne?

Anche per loro, anzi soprattutto per loro, molte ombre all'orizzonte. Progredire sulla strada dell'emancipazione rischia di diventare un'impresa molto ardua, quando ci si trova a dover difendere diritti sanciti da Leggi, come il diritto all'aborto, a fronteggiare la difesa a spada tratta della triade "Dio Patria e Famiglia", per cui ogni diversità viene stigmatizzata e l'unica sacralità è quella della famiglia tradizionale, il maschilismo trionfa, la donna deve avere come obiettivo il somigliare all'uomo, assumerne i comportamenti e la mentalità, imitarlo per essere alla sua "altezza". Quando la prima donna capo di governo in Italia, come primo atto ufficiale dopo il suo insediamento, trasmette ai suoi collaboratori di ogni qualifica e grado una comunicazione che impone loro di essere chiamata **il** Presidente del Consiglio, la quadratura del cerchio sembra raggiunta!
Gli stupri si moltiplicano, i femminicidi crescono in modo esponenziale, l'esecrazione verso gli assassini va espressa con moderazione e prudenza, le pene inflitte a quelli che vengono condannati subiscono quasi sempre significative decurtazioni, insieme alla scelta nelle imputazioni a favore delle attenuanti piuttosto che delle aggravanti, il raptus o l'incapacità momentanea di intendere e di volere spesso messi in campo come difesa e così via. Non è una bella aria quella che tira.
Intanto il **25 novembre**, in occasione della **Giornata Internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne**, le piazze si sono riempite come non mai, tantissime donne ma anche tanti uomini, insieme, per riaffermare che la Storia non si ferma, non si può fermare, nemmeno con i blocchi navali! Che si alzerà sempre ***"il grido altissimo e feroce per tutte quelle donne che più non hanno voce"*** (come recita uno degli slogan più famosi che si gridano nelle manifestazioni), e per tutte le donne che verranno.

Torniamo al cinema. Nel finale del film, Delia e le altre donne cantano un commovente coro a bocca chiusa, per sottolineare che a bocca chiusa non ci staranno più, per affermare la loro esistenza e la loro dignità. Attraverso una rivisitazione di Puccini e del famoso coro a bocca chiusa di Butterfly, si chiude un'opera cinematografica che è **un'orazione civile**, del passato, del presente, per il futuro. Perché anche per noi c'è ancora un domani.

Claudia Aceto Filippi
(claudia.filippi@katamail.com)

GIULIA, FILIPPO E NOI

Insegno in un liceo. Religione, quella materia strana che permette di fare da jolly o da riempitivo, per distendere la tensione delle interrogazioni o per prendersi libertà che, si sa, saranno giudicate in modo molto più lieve da tutti, studenti e colleghi: «Tanto, tu non farai mica lezione, no? Vi mettete lì e parlate di qualche cosa, a caso…».

Proprio per questo, però, è quel contesto informe che può trasformarsi in un tempo di confronto tra un gruppo di adolescenti, che si conosce bene, vive profonde e disordinate emozioni e cerca di dare loro una forma e un obiettivo, e un adulto che non ha magari risolto le proprie tensioni, ma ha avuto più tempo per manipolarle e studiare, e prova a portare ordine e qualche prospettiva.

L'omicidio di Giulia Cecchettin, complice il tempo passato tra la sua scomparsa e il ritrovamento, con la conseguente grande attenzione mediatica, ha inevitabilmente mosso tante emozioni e rabbia. Non è male cogliere come sono stati vissuti quei giorni, da dentro a un liceo del cuneese. I virgolettati sono tutte parole di studenti (precise almeno nel senso, non sempre esattamente alla lettera, e rimesse a volte insieme dal sottoscritto).

I fatti

Un primo sguardo va posto a ciò che è successo. Non quello che è accaduto fuori, nel grande mondo che ci viene riportato dalle notizie. Ma tra i banchi e nei corridoi. La primissima impressione, immediatamente dopo il ritrovamento del cadavere di Giulia, il 18 novembre, è stata di una reazione sotto tono. Come se lì per lì fosse una notizia destinata a cadere nel tritacarne di tutte quelle ascoltate quotidianamente.

Solo con calma, giorno dopo giorno, è aumentata la richiesta di parlarne. La prima lezione di ogni mese lascio che siano gli studenti a decidere il tema dell'ora insieme. Ma in più di una classe mi hanno chiesto di anticipare quell'ora, di parlarne subito. «Perché abbiamo già discusso tra noi, e vorremmo farlo in modo più ordinato. Voglio sentire bene che cosa hanno da dire i ragazzi, maschi, della classe». «Voglio chiarirmi le idee, voglio capirci di più».

È cresciuto il desiderio che la scuola, l'istituzione, prendesse in mano il tema e lo affrontasse. «Non ci date mai tempo per parlare di cose di oggi». (Nel frattempo, raccoglievo anche lo sfogo della collega che tentava di organizzare qualcosa con professionisti e operatori sociali, sentendosi spesso rispondere: «Ma pensateci voi professori!»).

Un momento impressionante sono state le ore 11 del 21 novembre, il minuto di silenzio per Giulia. Rientravo a scuola per un'ora senza lezione, ero nei corridoi e coglievo la perplessità dei collaboratori scolastici: «Sì, noi suoniamo la campanella tre volte, ma alcune classi hanno l'intervallo, non credo che si accorgano di niente».

E invece, per 60 interi secondi un edificio che raccoglie intorno al cortile interno su cui tutti si affacciano circa 750 persone si è ammutolito. Capisco la reazione diversa, colgo il senso del "facciamo rumore", ma quell'edificio muto alle 11 del mattino è stata un'esperienza da pelle d'oca. «Prof, casino qua dentro lo facciamo già tutti i giorni». E quel minuto, intero, non è stato violato da nessuno.

La riflessione

Quanto segue è un tentativo di mettere ordine nelle tante condivisioni e discussioni che ne sono seguite. Non ha la pretesa di spiegare ciò che pensano "i giovani" (che, come gruppo compatto, non esistono). Vuole essere una condivisione, plasmata da me ma su stimolo di tutti gli studenti ascoltati, di come, in alcune classi di questo singolo liceo del cuneese, sia stato rielaborato quanto accaduto, a partire dal confronto tra gli studenti e con un vecchio che per un'ora provava a stimolarli e ascoltarli.

1) Il nostro "sentire" è significativo. Ciò che percepiamo, ciò che temiamo o speriamo, va sempre preso sul serio. Essere apostrofate per strada, aver paura a percorrere certe vie di notte o persino di giorno se da sole, è un timore condiviso da tante. Essere palpate in discoteca o in contesti di maggiore affollamento, è esperienza vissuta da molte. L'inquietudine rimane sempre addosso, e non deve mai essere sottovalutata.

2) Il nostro sentire deve poi confrontarsi con i dati di realtà. Se qualcuno ritenesse che passare al di là delle Alpi farebbe cadere nel vuoto, in quanto la terra è piatta e oltre le montagne si cade, il dato di realtà potrebbe contestare quella percezione, che non sarebbe da trascurare come stupida, ma sposterebbe semmai la domanda sul perché si debba nutrire una paura del genere, che non ha fondamento nella realtà.

Dice l'Istat che dal 1990 al 2020 lo spazio dato nei notiziari nazionali alla cronaca nera è quasi raddoppiato. Nello stesso tempo, però, gli omicidi (che non sono tutta la cronaca nera, ma la sua parte più grave e difficile da nascondere) sono passati da 1633 a 271. Nello stesso tempo i femminicidi («Che parola brutta! Però almeno ci capiamo»), sia pure con maggiore incertezza perché non sempre sono chiaramente identificati, sono passati da circa 250 a circa 100-120 all'anno.

Anche una persona uccisa è troppo, ma per pensare ad interventi e priorità di emergenza occorre anche

basarsi su dati di fatto, solitamente statistici. E questi ci dicono che un miglioramento c'è, anche se nel caso dei femminicidi è enormemente più lento che per gli omicidi in genere. Ossia, il problema esiste, benché tra l'altro l'Italia lo presenti in forma meno grave di tanti altri stati europei (il che, ovviamente, non è una consolazione): con 0,32 omicidi ogni 100mila donne l'Italia si pone alla pari della Spagna e in condizione peggiore di Svezia e Grecia, ma migliore di altri 11 stati europei su cui abbiamo dati (in Lettonia si parla di 2,14 omicidi ogni 100mila donne).
Come sappiamo, gli attacchi vengono quasi solo da partner, da familiari, da persone cui si è vicine. Lo sconosciuto incontrato per strada è la minaccia meno probabile.

3) Nel dibattito pubblico spesso si è andati verso la contrapposizione netta uomini-donne (anche nella forma più morbida e condivisibile: "Non tutti gli uomini uccidono, ma sono tutti uomini quelli che uccidono"). È un'impostazione pericolosa, particolarmente rischiosa verso i meno maturi e più fragili: "Se la contrapposizione tra uomini e donne è insuperabile, e io sono inevitabilmente uomo, sono insuperabilmente nemico delle donne". Come tutte le divisioni nette, rischia di stimolare non consapevolezza, ma la creazione di un nemico.
Forse è meglio concentrarsi sulle scelte e sui comportamenti del singolo: "Non discriminare, non ridere a battute stupide o sessiste, non accettare comportamenti superficiali di tuoi amici, così puoi cominciare ad essere dalla parte delle donne".

4) Perché i condizionamenti culturali sono reali, lunghi da rimuovere, ma passano dalle scelte dei singoli, che possono rafforzare o incrinare la cultura. «Sento dire che dovrei fare tutto il percorso fatto dalle donne, ragionare su di noi… Però mica tutte le donne hanno letto de Beauvoir…». «Quello della riflessione profonda è lavoro degli intellettuali. Tu dillo, che i ragionamenti sessisti non ti piacciono, anche se sono i tuoi amici o tuo padre a farli. Fallo notare anche tu, quando un voto dipende dal tuo sesso o quando ti proporranno un pagamento più alto perché sei un uomo». «Tra l'altro, così hai uno strumento per ribellarti a tutte le ingiustizie verso le minoranze. Le donne non sono una minoranza, ma spesso sono trattate come se lo fossero. Se fai attenzione alle ingiustizie, poi le combatti tutte». «Non si può restare neutrali, quello no. Se non prendi posizione, confermi il pregiudizio». «Sì, però intanto non attaccarmi o presumere che io sia uno stupratore o un violento solo perché sono un maschio».

5) Emerge la fiducia delle ragazze verso i propri compagni di classe: «Questi sono rispettosi e a posto». «Anche se battute sessiste ogni tanto ne fanno». È una sensazione data dalla familiarità? E che quindi potrebbe essere una forma di sottovalutazione del pericolo e di inganno?
O proprio la scoperta dell'altro, della sua irriducibile alterità e differenza da me, può essere un primo, piccolo passo nella direzione dell'accoglienza delle diversità, della varietà, del fatto che ciò che mi succede e ciò che vivo non può essere incasellato, eventualmente a forza, dentro a formule già date e rigide?

6) In realtà forse il cuore del discorso non sta nelle relazioni personali affettive, ma nel fare i conti con il fallimento e l'errore e la ricostruzione personali. Se accoltello, non sto amando. Ma sento sfuggire un mio possesso, che, piuttosto che in mano ad altri, perché non mi riconoscerei più, va eliminato. Non si uccide per desiderio, né per affetto (o meglio, non nei casi che riconosciamo come femminicidi... c'è anche questo, nell'umanità, anche se marginale e solitamente chiaro). Si uccide perché non si riconosce nell'altra una persona (e quindi non la si ama). Si uccide perché non si fanno i conti con sé, con

la costruzione della propria identità, con i propri fallimenti e frustrazioni. E da questo punto di vista nella scuola si prova ad aiutare a vivere e superare l'insuccesso, imparando a migliorarsi e a sopportare la delusione sulle proprie aspettative. Lo si dovrebbe fare molto di più, vero. Ma è qui il cuore della costruzione di un'umanità maschile meno tossica. Come esseri umani siamo fallibili, e sbagliamo. E dobbiamo imparare a riconoscere la nostra fragilità, le nostre paure, i nostri limiti come una parte dell'umanità da non disconoscere. Da integrare. «Non abbiate paura di piangere».

7) Che cosa fare, quindi?
I livelli sono diversi. Uno è la gestione immediata, della relazione che si percepisce squilibrata, a rischio.
«Giulia aveva paura. Non vai a incontrarlo da sola. Ti fai accompagnare da un'amica, un parente… Che stanno anche fuori portata d'orecchio, ma sempre sotto gli occhi».
«E poi bisogna fare attenzione prima. Ho letto i consigli sugli elementi rischiosi, da tenere d'occhio…». «Sì, ma sono irreali. Alcuni di quelli non sono segno di squilibrio, ma di come vivi quella relazione lì. Ogni relazione è originale. Io il mio cellulare lo lascio guardare, al mio ragazzo, come io guardo il suo». «Allora è lì, un po', il segreto: se c'è reciprocità. Non che certe cose sono imposte a me, perché femmina, e non a te, che sei maschio». «E anche così non è detto che tutto vada bene. Forse quei consigli hanno anche un loro valore, sono come quando hai freddo: non è detto che sia perché sei malata, ma potrebbe anche essere. Ed è il segno che devi farci attenzione».
Ha fatto un certo scalpore, un paio di mesi fa, una riflessione condivisa online da Gaia Cenciarelli, allibita a scoprire che in una scuola superiore in cui aveva fatto un incontro, a Roma Sud, era ritenuto normale il controllo dei cellulari da parte dei ragazzi e la loro autorizzazione preventiva a come vestirsi e chi vedere. Questo, a sentire i "nostri" ragazzi, è percepito come strano e inaccettabile anche da loro. «Mi puoi anche dire che secondo me sto male vestita così, o che non ti piace. E io potrei anche decidere di cambiare per farti piacere. Ma resta una scelta mia, decido io che cosa fare».

Ad un altro livello, c'è da formare e formarci sempre di più ad accettare il limite, il fallimento, l'abbandono. La nostra cultura è sana nell'auspicare per ognuno la realizzazione dei propri desideri, ma rischia di illuderci che volere è potere, e che per realizzarsi si possa anche passare sopra alla libertà altrui. Soprattutto, fatichiamo ad accettare la sconfitta, il "no". A tutte le età.
Su questo anche la scuola può e deve fare la sua parte: un po' la fa già, molto ancora deve migliorare.

Angelo Fracchia
(gelofra1@gmail.com)

SPECULAZIONI SUL CIBO

L'aumento dei prezzi dei cereali e dei beni agricoli in generale non è causato dal blocco del Mar Nero. Solo il 2% di cereali prodotto nel mondo arriva dall'Ucraina.
La causa non è da ricercare nemmeno nella carenza di offerta globale. Se quanto prodotto sul nostro pianeta venisse diviso per la popolazione mondiale ogni cittadino avrebbe e disposizione 1,5 chilogrammi al giorno.
I prezzi sono determinati nelle Borse merci, e in particolare in quelle di Chicago, Parigi e Mumbai.
Non si tratta di istituzioni pubbliche, ma di realtà private i cui maggiori azionisti sono fondi di investimento come Vanguard, BlackRock, Jp Morgan, State Street Corporation e Capital International Investors.
Soprattutto a Chicago e Parigi gli operatori dominanti non sono soggetti che producono o comprano realmente il grano, ma società che scommettono sull'andamento dei prezzi.
Per ogni contratto reale i fondi finanziari operano centinaia di migliaia di scommesse che sono in grado di determinare poi i prezzi reali.
Particolarmente inquietante, e grave, è che gli "scommettitori" siano spesso gli stessi proprietari delle Borse.
Quattro aziende - Archer-Daniels-Midland Company, Bunge, Cargill e Louis Dreyfus (le prime tre sono multinazionali statunitensi, la quarta è francese) - controllano circa il 70-90% del commercio mondiale di grano. Le prime due in particolare sono possedute da Black Rock e State Street.
Grazie anche all'inflazione "impazzita" le società produttrici di beni agricoli hanno distribuito oltre 30 miliardi di dollari di utili ai propri azionisti in meno di due anni.

Sergio Dalmasso

La scelta per i disegni di questo numero ha come soggetto gli uccellini.
Nella Rovera ha realizzato gli acquerelli e ***Annadamari Fracchia*** li ha completati col suo prezioso contributo.
Purtroppo nella stampa in bianco/nero va persa la tenue delicatezza delle sfumature dei colori.
Per apprezzarli adeguatamente consultare il Granello on-line sul sito:
www.ilgranellodisenape.it

L'UOMO E LA DONNA

Due facce della stessa medaglia?

"Mamma mi iscrivi agli allenamenti di calcio?" A chi pensereste leggendo questa frase?

Sono Annachiara una ragazza di quattordici anni e credo che una percentuale altissima dei lettori abbia subito pensato a un ragazzino che vuole giocare al suo sport preferito…

Questo può essere un esempio banale, ma perché quando sentiamo parlare di qualcuno che gioca a calcio pensiamo sia un maschio? È normale, siamo cresciuti in una società che ancora oggi limita alcune attività a ragazze e altre a ragazzi; non solo, gli stereotipi sono tanti e l'emancipazione della donna è ancora lontana in alcune realtà, pensiamo ad esempio alla condizione delle donne nel Vicino Oriente: l'uomo può scegliere la donna da sposare e abbandonarla, senza giustificazioni.

Il nostro passato è stato segnato da un mondo maschilista e, anche se si sono fatti molti passi avanti, fin quando tutti non considereranno uomini e donne con gli stessi diritti e opportunità non potremmo raggiungere la parità dei sessi.

Le orecchie di noi giovani sono stanche di sentire frasi cariche di dolore come "c'è stato un femminicidio" "una ragazza è stata uccisa del fidanzato perché lo aveva lasciato" o "una donna è morta colpita dal marito davanti ai propri figli". Sono parole che devono sparire dal nostro Mondo!

Non è possibile che in un Paese come l'Italia ancora oggi più di cento volte l'anno una donna o una ragazza muoia per mano del partner! La soluzione non è rispettare un minuto di silenzio, ma parlarne perché solo così si possono educare le generazioni future a creare un mondo più giusto, sensibile e uguale per tutti.

L'educazione parte da bambini proprio dalle case in cui si cresce, a maschi e femmine devono essere concesse le stesse opportunità e date al tempo stesso, responsabilità e mansioni da svolgere uguali. Sono le nostre mamme e i nostri papà a insegnarci come crescere e affrontare le delusioni che la vita ci riserva. La scuola, solo se supportata dai genitori, può svolgere il ruolo educativo e civico in questo ambito

Michele Faiers Dawn, Giulia Cecchettin, Meena Kumari, Vincenza Angrisano sono i nomi delle vittime di femminicidio nel mese appena passato, a loro sono dedicate marce alle quali però troppo sovente si vedono in prima fila altre donne; anche gli uomini che condividono un pensiero di parità dovrebbero essere presenti perché è proprio la figura maschile che per prima deve condannare questi avvenimenti.

Io non riesco neanche a immaginare come si possa pensare di portare alla morte o violentare una persona che si ha o che si ha avuto accanto con la quale si sia condivisa una parte della propria vita.

Come si arriva al paradosso di pensare che una donna abbia meno diritti se da una donna si nasce? Non dobbiamo "tutto" a lei?

Ogni volta che accade uno di questi fatti atroci credo che muoia una parte di umanità, nel vero senso della parola: ciò che rende umano e che ci distingue dalle bestie sono le emozioni in particolare l'empatia, la solidarietà e l'altruismo.

Le donne devono poter sentirsi libere di dire NO senza temere! Gli uomini di saper accettare le decisioni dell'altro, senza se e senza ma.

Annachiara, studentessa 1ª F liceo scientifico Cuneo
insegnante *Francesco Gaddi*
(ceccogaddi1977@gmail.com)

INSIEME, MA SOLI

La nuova solitudine prodotta dai social media e dalla globalizzazione

Siamo sempre più connessi, ma sempre più soli. Ci manca una reale intimità, anzi abbiamo paura dell'intimità, e proviamo un senso di solitudine. Per reazione ci affidiamo sempre di più a robot, ne facciamo nostri partner e attribuiamo loro emozioni umane. Essi ci offrono l'illusione della compagnia senza gli impegni dell'amicizia.

Oggi la solitudine è diventata un'epidemia. In Germania i 2/3 della popolazione ritengono la solitudine un problema grave. In Svezia ¼ della popolazione dichiara di sentirsi solo. In Inghilterra nel 2018 hanno istituito il Ministero della Solitudine. Milioni di persone sono sole. Nelle grandi città quasi il 50% degli alloggi è abitato da una persona sola. New York e Shanghai sono le capitali della vita da single e della solitudine. Un numero ancora maggiore, pur circondato fisicamente da persone, si sente solo. La solitudine è un sentimento della nostra anima: sentimento soggettivo, difficile da misurare, ma con gravi conseguenze personali e sociali. Quando ci si sente soli si è tristi, smarriti, persi, isolati, esclusi, non desiderati, non necessari, ignorati, non coinvolti, messi da parte, discriminati, non sostenuti, dei falliti, ci si sente anonimi.

Esistono vari tipi di solitudine.

Vi è una solitudine buona ed è quella che si decide quando far iniziare e quando far finire. Per esempio: una meditazione in casa, una bella passeggiata nei boschi, un giro per la campagna, un ritiro spirituale. Quando riprendiamo la vita normale ci sentiamo bene, rilassati, con la voglia di ricominciare il lavoro. La solitudine buona arricchisce la nostra anima e rafforza la comunità perché ci mettiamo in gioco e siamo di stimolo per chi vive accanto a noi.

Vi è una solitudine cattiva ed è quella che non sappiamo quando è cominciata e non sappiamo quando finirà. Questo tipo di solitudine è per noi un peso, un tabù. Non ne parliamo, non vogliamo che si sappia, ce ne vergogniamo, la neghiamo.

Poi vi è la solitudine antica che accompagna l'uomo da quando è su questa terra. Essa si manifesta con la perdita del compagno/a, per la lontananza dai figli o semplicemente per la vecchiaia. Essa implica una perdita di considerazione poiché si è tagliati fuori dalla vita sociale.

La solitudine che ci interessa è quella nuova, tipica dell'era digitale, causata dai social media e dalla globalizzazione. Essa è una questione sociale e non personale. Siamo sempre più connessi e nello stesso tempo sempre più soli. Siamo insieme, anche quando siamo soli, ma attaccati al cellulare e ci sentiamo soli anche in mezzo a tanta gente. Andiamo al bar e ci sediamo al tavolino, ma ognuno guarda il suo cellulare. La forza del digitale supera la voglia di guardarsi negli occhi, di parlarsi, di avere un contatto, di darsi un bacio, un abbraccio. Ognuno resta chiuso in sé. Siamo insieme, ma restiamo soli e ci è preclusa ogni intimità. Quando ci incontriamo in zoom non sentiamo il profumo o il calore del corpo dell'altro. Non proviamo un senso di vicinanza emotiva per cui non possiamo sviluppare sentimenti profondi, legami solidi, amicizie vere. La grande quantità di contatti non sviluppa intimità, fiducia, solidarietà, anzi crea un sentimento di ansia e di isolazione. Le nostre relazioni sono deboli: non ci aspettiamo che tra i 300 amici che abbiamo in rete, qualcuno venga a trovarci quando siamo malati o tristi. Siamo diventati incapaci di stare insieme: la chiesa, il partito, il sindacato non attirano più perché richiedono impegno, responsabilità, legami forti. Abbiamo tanti amici, ma su Facebook, Twitter, Istagram, Tik tok, Youtube. In verità più che amici, sono followers, fan, like, mi piace. Non sappiamo nemmeno se parliamo con una persona o con il suo avatar. Noi stessi con il nostro avatar mostriamo la personalità che vorremmo avere e svolgiamo diversi ruoli, ci fabbrichiamo diverse identità al punto che non sappiamo più chi siamo. Il "noi" reale convive con i tanti "noi" on line. La solitudine è tale che c'è gente che va dal medico e sta ore in sala di attesa solo per stare in compagnia con qualcuno. In Giappone donne rubano al supermercato solo per farsi mandare in carcere e avere qualcuno che si interessi di loro.

Non ci incontriamo più al bar o al parco. Non scriviamo più, non telefoniamo più. È troppo impegnativo, troppo invasivo; inviare una email è già troppo, preferiamo un breve testo in WhatsApp o un sms, meglio ancora una faccina. Si entra in contatto, ma ci teniamo a distanza. In questo modo non sfoghiamo più la nostra gioia o la nostra preoccupazione e facciamo crescere insicurezza, isolazione, ansia, instabilità. Senza telefonino ci sentiamo persi, improvvisamente soli.

Ci incontriamo in zoom e Skype, vediamo i film in streaming anziché al cinema, giochiamo on line, lavoriamo in home office, comperiamo con l'e-commerce. Non dobbiamo uscire di casa per soddisfare i nostri bisogni, e se usciamo il navigatore ci dice dove dobbiamo passare, Trip Advisor ci indica il migliore ristorante, Booking.com ci suggerisce il miglior hotel. Non dobbiamo consultare nessuno.

Oggi le nostre scelte non dipendono più dalla classe sociale, dal sesso o dalla famiglia in cui nasciamo. Abbiamo la libertà di scegliere dove vivere, come vivere, quale religione praticare, quale politica sostenere, quale tipo di sessualità vivere oltre che i mobili, i vestiti, l'auto, l'essere vegani o vegetariani. Vogliamo essere sempre più singolari nel senso che vogliamo essere solo noi ad avere quel tipo di vestito, di alloggio, di auto ecc. Maggior libertà di scelta implica, però, maggiore responsabilità e la responsabilità pesa. Se sbaglio la colpa è mia, non di un altro. Questo peso ci schiaccia e allora preferiamo praticare lo scarica barile. Rinunciamo alla nostra responsabilità e ritorniamo bambini.

Il secondo fattore che produce solitudine è la globalizzazione.

La tecnologia digitale sta cambiando il lavoro. Non soltanto i robot prendono il posto degli operai, ma l'essere operai sta cambiando. L'operaio deve essere flessibile cioè non ha più orario fisso. Deve essere sempre raggiungibile, sempre controllabile. Non si distingue tra tempo di lavoro e tempo libero, sabato e domenica inclusi. Il posto dove si lavora non è più la fabbrica o l'ufficio, ma l'insieme delle filiali che possono essere molto distanti tra loro o addirittura all'estero. Il periodo delle ferie dipende dalle esigenze della ditta e può essere frammentato a discrezione della ditta.

I contratti sono sempre più a tempo determinato, a part-time, con frequenti improvvise chiusure o delocalizzazioni dell'impresa. Il salario è sempre meno adeguato a mantenere una vita decente, l'anzianità del lavoro fatto non viene più valorizzata e il rapporto con i colleghi si degrada venendo meno la forza dei sindacati di categoria ed aumentando la capacità di sorveglianza dell'azienda. È sparita la pausa caffè, il drink a fine turno, la cena dal collega.

Mentre le relazioni con le persone diminuiscono, le relazioni con i robot stanno crescendo. Ci affidiamo sempre più ai robot, ne facciamo nostri partner. Essi sostituiscono le persone. Ci aspettiamo sempre più dalla tecnologia e sempre meno dagli altri.

La foca robot giapponese "Paro" è dotata di sensori ed è capace di muovere testa, occhi e pinne. È utilizzata in ospedali e case di cura come robot terapeutico per persone affette da demenza o Alzheimer ed ha gli effetti della pet therapy.

"My real baby" è una bambola che dice quando è contenta, se vuole giocare, si succhia il pollice e sorride, piange quando vuol dormire, quando vuole essere lasciata in pace.

"My real babysitter" o il" robot badante" si prende cura di bambini o porta le medicine, i pasti, aiuta a cambiare le lenzuola ad anziani. I robot stanno sostituendo persone in carne ed ossa e in qualche modo suscitano intimità.

Il "love robot" usato ormai in molte case di piacere permette di fare sesso senza il minimo affetto, senza impegno, senza la paura di prendersi malattie o di rischiare gravidanze. Instaura un rapporto che si può interrompere quando si vuole senza alcuna conseguenza negativa. Il robot non è più visto come una macchina, ma come un compagno/a, un aiutante, un amico. Le persone incominciano a sentirsi più libere di aprirsi con un robot che con un essere umano e percepiscono il robot come il migliore custode delle proprie confidenze e sentono sempre meno il bisogno di un confidente in carne e ossa. Se non dobbiamo più prenderci cura degli altri perché i robot lo possono fare al posto nostro, c'è il rischio che non ci prenderemo cura delle nostre famiglie, dei nostri amici e dei nostri concittadini, c'è il rischio che creiamo un mondo incompatibile con la democrazia, l'etica e la solidarietà.

Bibliografia

Sherry Turkle, Insieme, ma soli, Codice edizioni, Torino, 2012.
Hertz Noreena, Il secolo della solitudine, Saggiatore, 2020.
Kinnert Diana, Die neue Einsamkeit, Hoffnmann und Campe, 2021.

Giorgio Demaria
(giovannigiorgiodemaria@gmail.com)

ESSERE COMUNITÀ
richiede coerenza e cambiamento interiore

Sempre più spesso ci ripetiamo, come un mantra, che occorre più solidarietà. Ci stiamo avvicinando alle feste natalizie e questo messaggio è amplificato. Ma c'è qualcosa che stride. Perché questa solidarietà, sempre più necessaria, si scontra con stili di vita, condizioni economiche e familiari che portano a vivere la solitudine come condizione ontologica, cioè come essenza dell'attuale condizione umana. Ci apriamo agli altri, ma appena questo nostro aprirci (come amici, colleghi, volontari di un'associazione del terzo settore, vicini di casa, ecc.) si scontra con le difficoltà dell'interazione umana, con le incomprensioni, con un aumentato ed imprevisto coinvolgimento, cerchiamo una via di fuga, di deresponsabilizzazione, di ritorno all'ego. Utilizziamo, spesso il solito meccanismo di difesa della "proiezione", cioè proiettiamo sugli altri o all'esterno le cause del nostro malessere di fronte alle richieste che pone la solidarietà, quando passa dalle parole ai fatti.

Ma proprio qui sta il punto. Volere una comunità più solidale richiede banalmente più solidarietà, è ovvio. Ma più solidarietà richiede di avere voglia e tempo da dedicare all'altro e non sempre si valutano questi prerequisiti. Per fare un esempio se io voglio andare in montagna in inverno, su un sentiero sterrato, mi metterò gli scarponi e mi vestirò adeguatamente. Così è per la solidarietà. Se vogliamo intraprendere il cammino della solidarietà dobbiamo vedere se abbiamo gli scarponi adatti, se siamo veramente convinti, soprattutto se siamo convinti di affrontare le difficoltà che ciò comporterà. Il superamento di queste difficoltà lo si vedrà in un secondo momento e si affronteranno insieme agli altri compagni di strada. Sicuramente, se si ha una personalità "people-oriented" e non "self- oriented" (e cioè se si è proiettati verso gli altri più che verso sé stessi), il piacere della solidarietà (nel vero senso della parola "piacere" e cioè senso di benessere che si prova nel vivere la solidarietà) aiuterà a superare le difficoltà che essa comporta. Purtroppo viviamo in tempi di selfie per cui mi viene da pensare che prevale l'atteggiamento "self-oriented". Le risposte prevalenti al disagio sono perlopiù "bulimiche": mangiare molto (e male) oltre il necessario, consumare e acquistare per il "gusto" di consumare (e qui c'è la relazione fra acquisto e felicità, perlopiù effimera), viaggiare come se non ci fosse un domani, non riuscendo ad apprezzare le bellezze dei posti in cui viviamo perché li diamo per scontati, cercare il "molto" (che spesso diventa "troppo") perché si è perso l'appagamento che dà la semplicità.

In un mondo in continua modificazione, perlopiù ansiogena perché avviene al di fuori di noi e malgrado noi come se fosse una minaccia cosmica, occorre essere sempre disponibili al cambiamento. Questo non vuol dire aggiornarsi alle novità tecnologiche. Certo queste possono essere utili per vivere al passo dei tempi, per non vivere la chiusura di una filiale bancaria o di un ufficio postale come una catastrofe. Ma le modificazioni dovrebbero essere del nostro io, per crearci una personalità resiliente (altro termine molto in voga).

Dovrebbero derivare dalla nostra autoanalisi. Come afferma Matteo Veronesi, nell'introduzione al romanzo di Luigi Pirandello "Uno, nessuno e centomila" "*la riflessione e l'autocoscienza si esercitano e prendono forma, per l'appunto, nel silenzio…l'uomo si vede vivere proprio in certi momenti di silenzio interiore, in cui l'animo nostro si spoglia di tutte le finzioni abituali"*[1].

Con ironia Pirandello sottolinea acutamente i nostri meccanismi di difesa proiettivi, le nostre fughe da noi stessi, quando afferma che *"notiamo facilmente i difetti altrui e non ci accorgiamo dei nostri*"[2].

Riuscire ad autoanalizzarsi può servire per gestire le proprie emozioni, sia quelle belle che quelle brutte. Questo può servire per riuscire a stare insieme agli altri in modo collettivamente positivo, utile. Non è per buonismo ma perché ce n'è sempre più bisogno.

Rischiamo di accorgerci della necessità di costruire una comunità solidale (che richiede un cambiamento interiore) troppo tardi? Forse, ma spero di no. Non a caso il 57° Rapporto Censis ha definito noi italiani come dei sonnambuli "*ciechi dinanzi ai presagi*".

Non abbandoniamoci al pessimismo ma neanche facciamo troppo affidamento sulla capacità umana di trovare la forza di emergere dalle difficoltà. Perché, se sarà vero che sapremo trovare la forza per ri-emergere, dovremo dare una risposta ai tanti che verranno sommersi e non salvati. Com'è per la guerra. Certo prima o poi si giunge ad una pace; ma chi verrà travolto non ne potrà gioire. Cerchiamo di essere coraggiosi e schietti.

Non facciamo (e uso le parole di Primo Levi) come chi "*avvezzo a mentire pubblicamente, finisce col mentire anche in privato, anche a sé stesso, e coll'edificarsi una verità confortevole che gli consente di vivere in pace*"[3].

Come i sonnambuli rischieremmo e rischieremo di farci molto, troppo male.

Gianfranco Conforti
(paco-conforti@libero.it)

[1] - Matteo Veronesi, *Pirandello nel "limpido silenzio*", in Luigi Pirandello, Uno, nessuno e centomila, RL SpA, Brezzo di Bedero (VA), 2020, pag.XIII

[2] - Luigi Pirandello, *Uno, nessuno e centomila*, RL SpA, Brezzo di Bedero (VA), 2020, pag.7

[3] - Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi editore,TO, 1986, p.17

ELEZIONI IN ARGENTINA

Il male in cambio del peggio

Il 22 ottobre gli argentini hanno scelto Javier Milei come nuovo presidente. Chi lo ha votato ripone in lui una speranza quasi messianica che però, a detta di moltissimi, non ha nessuna base razionale. Questo risultato, frutto di una vittoria netta, ha lasciato in una parte della società una grande paura per l'incerto futuro a cui va incontro il paese. Millei si è presentato come un anarco-capitalista ed ha annunciato misure economiche super liberiste che non hanno trovato applicazione in nessun paese al mondo. Ha vinto le elezioni annunciando la riduzione drastica dello stato, la privatizzazione praticamente totale delle industrie statali, la chiusura della banca centrale, la dollarizzazione dell'economia, il blocco di tutte le opere pubbliche, il taglio dei sussidi sociali ecc.. Tutto, secondo il nuovo presidente dovrà essere valutato solo in base ai principi economici liberali e non socialmente. Sui giornali italiani queste notizie sono ampiamente circolate assieme ad altri aspetti preoccupanti e grotteschi. Millei ha rovesciato il discorso sulla lotta contro la dittatura rivalutando i militari genocidi, mettendo in dubbio il fatto che ci fossero stati 30.000 desaparecidos. Chiede consiglio allo spirito del suo cane morto ed è arrivato a proporre anche il commercio degli organi umani. Eppure, malgrado tutto questo, la sua vittoria è stata netta ed una significativa parte delle classi popolari lo ha votato. Si può dire che il ragionamento che ha fatto breccia è stato: "Ci vuole un cambio! Basta con la casta!". Poi però non c'è stato il ragionamento successivo. Quale cambio? Cos'è la casta? Ci sembra che questi discorsi non siano poi troppo diversi da quelli che si fanno in altri paesi, Italia compresa.

Su quanto successo in Argentina abbiamo chiesto a Jorge Alma di mandarci le sue riflessioni. Jorge (Cacho) è un argentino economista, militante contro la dittatura in Argentina, che dal 1977 al 1979 ha vissuto un periodo di esilio in Italia - a Naviante, frazione del comune di Farigliano - insieme a un gruppo di militanti argentini.

Ha scritto due libri, il primo pubblicato in italiano dall'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo: "Tributo a Naviante" nel 2006, ed il secondo nel 2008: "Niente in cambio").

Franco Giordano
(giordano.franc@tiscali.it)

(***Scusate Nonne, hanno vinto gli amici di Videla***)

ARGENTINA: LA DEMOCRAZIA IPOCRITA

Alcuni anni fa, un uomo che fu eletto presidente e che fu rieletto sei anni dopo, coniò una frase diventata poi molto popolare: "Se avessi detto quello che avrei fatto, non mi avrebbe votato nessuno." E con quello giustificò un cambiamento radicale della sua posizione politica. Quest'uomo (Carlos Menem), che si presentava come parte di un movimento con radici popolari lasciò, senza rimorsi, tutti i concetti politici e sociali che facevano parte dell'identità del suo partito (il peronismo) e li cambiò con quelli del suo avversario ideologico, per governare per dieci anni basandosi sulle sue falsità ed i suoi inganni.

Però non è questa la cosa più grave. Quel cambiamento di posizione política, frutto di un inganno e un tradimento, non si tradusse in nessuna condanna, né legale per aver mentito al popolo, né politica. Menem proseguì la sua carriera come senatore.

Si inaugurò così un periodo che portò sempre di più al degrado del concetto e del significato degli atti elettivi. Da allora in poi si accettò come un'arma di lotta politica valida quest'inganno e questa menzogna. Scomparve il contratto tra chi proponeva un'idea di governo e coloro che dovevano votarlo. I piani ed i progetti sono stati rimpiazzati da frasi di impatto, tanto meglio se erano corte e con pochi contenuti.

Si chiedeva al popolo di scegliere senza sapere realmente quello che si sarebbe scelto. Nessuno poteva più trovare nelle proposte dei candidati il modo in cui queste avrebbero cambiato le loro vite. La política si allontanò sempre di più dalla vita reale delle persone. Risultava molto difficile, se non impossibile, collegare

le proprie aspettative ai discorsi e alle pubblicità dei candidati (e dico pubblicità e non propaganda).
Vent'anni dopo si ripetè lo stesso procedimento con identico risultato, questa volta con Mauricio Macri, che rafforzò quei concetti con la frase: "Manterremo tutto ciò che è stato ben fatto e aggiusteremo quello che è stato fatto male". In questo modo iniziò un processo di appropriazione e saccheggio delle strutture dello stato attraverso gli amici delle élite al governo. Però Macri dette un passo in più e iniziò una persecuzione giudiziaria contro coloro che si opponevano alle sue azioni delittuose legalizzate dal potere; corruppe giudici e procuratori per garantirsi l'impunità e contrasse con il Fondo Monetario Internazionale il debito più grande mai concesso a nessuno stato al mondo; attraverso leggi ad hoc permise l'appropriazione da parte dei fondi internazionali di una quantità siderale di denaro, lasciando il debito a carico dello stato argentino, cioè del popolo. In questo modo condizionò il futuro del paese evitando così qualsiasi possibile alternativa di gestione indipendente della sua economia, prigioniera delle condizioni poste dai suoi creditori.
Però anche questa volta non pagò nessun prezzo, né come imprenditore né come politico, tanto che continua ad essere una figura rilevante nello scenario economico e politico.
Questa concezione perversa dell'attività política cambiò il bagaglio di valori che, sostituendo la solidarietà con il paradigma della ricerca del successo personale, mutò il senso ultimo della democrazia e della decenza.
Lungo questo cammino si persero gli scarsi, però essenziali, concetti che dovrebbero reggere il sistema democratico, e si sono sciolti i legami che dovrebbero unire ogni proposta all'interesse di coloro che periodicamente devono scegliere chi occuperà i più alti incarichi di responsabilità pubblica.
Oggi l'Argentina si ritrova di fronte a una realtà che colpisce e spaventa. Chi dovrà governare non ha idea del suo ruolo. È una persona esperta in teorie di sistemi economici, che crede di trovarsi in un conclave di discussione teorica sui modelli ideali. Però gli manca la capacità di collegare le proprie idee e le sue elucubrazioni con il risultato dell'applicazione di esse a un piano di governo, liberandosi così di ogni responsabilità sugli effetti che la sua azione potrà avere sulle persone. Persone che nella loro grande maggioranza lo hanno scelto. Lo hanno scelto senza tener conto delle conseguenze e degli effetti devastanti che queste politiche avranno sulle loro vite, effetti che saranno tragici anche se sono stati annunciati.
Per questo, forse e soltanto forse, bisognerà convincersi che è arrivato il momento di pensare che questo sistema democratico, così come sta funzionando (e non soltanto in Argentina) deve essere rivisto in modo che l'ipocrisia non sostituisca i veri valori che qualificano il sistema di rappresentanza politica.
Dalla caduta del muro si è incominciato ad accettare senza contestazione una concezione che sostiene che questo sistema ha molte falle, però è il migliore che si conosca. Ma questo vuol dire accettare il male in cambio del peggio. E non è bene accettare l'ipocrisia come un valore sul quale costruire una società perché significa accettare quello che si verifica nella maggioranza dei paesi che oggi chiamiamo occidente.
E questo non ci piace.

Jorge Alma

SANITÀ PRIVATA

Akello Esther Susan, di 23 anni, ha fatto causa contro lo Stato ugandese, due consigli regionali e la diocesi cattolica romana di Lugazi che risulta proprietaria del St Francis Hospital Nkokonjeru. La donna si era rivolta alla clinica privata perché non aveva avuto risposte dalla sanità pubblica e lì aveva dato alla luce due gemelli.

Non avendo la possibilità di pagare 1,45 milioni di scellini ugandesi (più di sette volte uno stipendio medio mensile ugandese) è stata trattenuta per un mese. "Non potevo mangiare per allattare, dovevo fare affidamento sul cibo che mi portava mia madre, che però stava cercando i soldi per liberarmi" ha detto Akello, la cui esperienza non è isolata, ma comune a tante donne africane.

La salma della mamma di Franciska Wanjiru è stata trattenuta per due anni presso il Nairobi Women's Hospital, sostenuto tra gli altri dalla USAid, agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale, per il mancato pagamento delle spese ospedaliere. Nel 2017 una donna si è vista trattenere il figlio appena nato per oltre tre mesi, perché incapace di pagare i 3000 dollari richiesti per il parto.

Nel suo rapporto Sick Development, Oxfam, oltre a raccontare episodi simili, evidenzia il coinvolgimento delle istituzioni europee nella privatizzazione della sanità nei Paesi poveri. Istituzioni come la Banca Europea degli Investimenti, British International Investment, la Proparco francese e la Deutsche Investitions und Entwicklungsgesellschaft finanziano soggetti che, come avrebbe detto Gino Strada, "traggono profitto dal dolore".

Sergio Dalmasso

EMIGRAZIONE E FASCISMO

Il caso degli italiani in Tunisia

Non dimenticare: è questo il messaggio che emerge dal saggio di Sonia Gallico che ricostruisce attraverso ricordi personali e documenti d'archivio *Il delitto Miceli, una storia di ordinario fascismo in Tunisia,* avvenuto nel 1937, pubblicato nel maggio 2022, un delitto fascista, le cui caratteristiche sono molto vicine al delitto Matteotti in Italia sia per la dinamica (lo squadrismo) che per le ricadute a livello locale e internazionale. Dal dibattito suscitato presso un pubblico diversificato, emergono alcune piste di riflessione interessanti, riconducibili tutte alle dinamiche che, tra storia e memoria, portano a sapere valutare l'oggi con coscienza storica e pensiero critico.

L'emigrazione italiana in Tunisia

La prima è la fragilità del legame memoria/attualità. In un momento in cui l'intensificarsi dei flussi migratori non solo turba ma obnubila la politica dei paesi della riva nord del Mediterraneo, si constata che il passato migratorio degli italiani - conosciuto per le destinazioni di oltre oceano o paesi limitrofi come Francia o Germania - è sostanzialmente ignorato per quanto riguarda la riva sud e non fa parte del comune bagaglio culturale dell'italiano medio. Infatti, buona parte del pubblico italiano del XXI secolo rimane sorpreso di fronte all'esistenza di una numerosa collettività italiana, nata da un'emigrazione crescente dall'inizio dell'Ottocento, soprattutto dopo la proclamazione del Regno d'Italia (1861), verso la Tunisia (ma non solo, verso tutta la costa sud del Mediterraneo). Con l'eccezione della generazione che visse il fascismo e le sue iniziative coloniali, in particolare la popolazione italiana di Tunisi che da più generazioni si era impiantata sulla sponda sud e per la quale il racconto di Sonia Gallico è "la loro storia", sono risultati pochi i lettori informati sul passato recente del nostro Paese.

Senza voler effettuare una disamina approfondita della storia dell'emigrazione italiana in Tunisia, è utile ricordare che vi furono nel tempo varie ondate migratorie e che, ieri come oggi, variano secondo l'appartenenza sociale e culturale dei migranti e quindi il diverso tipo di integrazione nel paese di accoglienza.

All'inizio, l'emigrazione italiana è costituita soprattutto da esuli politici (anarchici, mazziniani, carbonari e garibaldini), cioè un'élite politica, culturale e sociale in grado di darsi un'organizzazione e una struttura autonoma ed efficace che è riuscita poi a imporsi nella Tunisia della Reggenza ancora nell'ambito dell'impero turco, diventando la collettività europea più numerosa e strutturata con le sue istituzioni, le sue scuole, il suo ospedale, la sua stampa, ecc.

In seguito, dalla fine dell'Ottocento al primo Novecento, vi è l'emigrazione delle popolazioni più povere della Sicilia e della Sardegna che si riversano in Tunisia in cerca di un posto al sole, spesso analfabete e che rimarranno la manodopera dedita all'agricoltura e all'artigianato.

I giornali dell'epoca raccontano delle terribili traversate, dei naufragi, dei disperati che approdano sulle coste tunisine in cerca di pane e lavoro. Ondate di migranti, tanto che si giunse a parlare di "pericolo italiano", soprattutto "siciliano". I flussi dell'emigrazione andavano allora da nord a sud, oggi in senso inverso. Cosicché negli anni 1930 in Tunisia ci sono circa 150.000 italiani (è molto se si pensa che la popolazione tunisina era allora di circa 2,5 milioni di abitanti).

La rivendicazione franco-italiana sulla Tunisia

Praticamente, in Tunisia, l'Italia ha una posizione dominante senza essere potenza coloniale. Non che non abbia ambizioni coloniali: basta fare presente che all'Archivio storico di Torino esiste una Memoria Militare del 1825 con un piano d'invasione della Tunisia da parte del Regno Sardo Piemontese.

A questo proposito, non si può non sottolineare che il contesto storico che caratterizza la Tunisia dalla fine Ottocento alla metà del Novecento è un campo di battaglia in cui si affrontano le forze coloniali europee. Infatti, la concorrenza delle altre potenze europee, in primis Francia e Inghilterra, che si sono spartite l'Africa (Conferenza di Berlino del 1878) non ha lasciato spazio all'Italia che si è dovuta "accontentare" della Libia conquistata solo nel 1911. La Tunisia resterà quindi terra di contesa tra Francia e Italia, due nazioni coloniali.

Scoppia l'antagonismo italo-francese quando nel 1881 la Francia, che aveva già invaso l'Algeria nel 1830, impone il Protettorato sulla Tunisia e con esso il potere coloniale vero e proprio.

Per la collettività italiana è uno schiaffo e una sfida.

In un primo tempo, la "colonia" (così si definiva allora la collettività) italiana riuscirà a salvaguardare la sua posizione dominante in tutti i settori. La Francia cerca il compromesso perché non può fronteggiare la più

numerosa, la più organizzata popolazione europea in Tunisia, ma con la sua grande esperienza di dominazione coloniale unita a una efficiente amministrazione, piano piano cercherà e riuscirà a vanificare la presenza dominante degli italiani in Tunisia.
L'antagonismo tra le due nazioni coloniali, l'Italia che non ha smesso di ambire allo status coloniale, la Francia che lo è di fatto, cresce nel tempo ed esplode con la diffusione del fascismo negli anni Venti e Trenta.
Il quadro storico tunisino del primo Novecento risulta quindi molto complesso. Da un lato una realtà cosmopolita e vivace, alimentata da due nazioni coloniali in competizione, dall'altro la popolazione tunisina in maggioranza sottoposta al sistema coloniale anche se sono state preservate le autorità locali di facciata. Soprattutto va sottolineato che proprio in quegli anni sta sorgendo il movimento indipendentista tunisino che porterà nel 1956 all'indipendenza del Paese e che ha dovuto fare i conti con gli interessi coloniali e le appartenenze ideologiche delle varie fazioni politiche di Francia e Italia.

La Tunisia spaccato della contrapposizione fascismo / antifascismo

Certo, la collettività italiana non rimane insensibile all'esaltazione nazionalista del fascismo che divampa. I sogni mussoliniani di ritorno all'impero latino, infiammano gli animi e la rivendicazione dell'Italia sulla Tunisia si accentua.
Tanto più che ormai, attraverso le sue istituzioni consolari, il governo fascista ha completamente fascistizzato la comunità italiana: ha instaurato la censura della stampa d'opposizione, indottrinato le scuole, imposto l'OVRA la famigerata Opera Vigilanza Repressione dell' Antifascismo, ha diramato le sue spie, ha instaurato un clima di violenza che sfocia in atti di squadrismo come il delitto del giovane antifascista Giuseppe Miceli, raccontato nel libro di Sonia Gallico. Un episodio di violenza del tutto simile a quanto avvenuto in Italia: dal delitto Matteotti del 1924 al delitto dei fratelli Rosselli perseguitati in Francia.
Come in Italia nasce l'antifascismo anche in Tunisia, un antifascismo che denuncia le violenze e le usurpazioni, un antifascismo che si organizza in opposizione all'arroganza del potere fascista, con la sua stampa, con i suoi sostenitori, prima frontalmente poi nella clandestinità. Gli antifascisti rifiutano la rivendicazione fascista sulla Tunisia e appoggiano i primi movimenti per l'indipendenza tunisina. Per cui gli antifascisti verranno accusati di tradimento, saranno chiamati "i rinnegati della patria italiana" come lo fu il padre di Sonia, Loris Gallico.
Loris Gallico fu presidente della LIDU (Lega italiana dei diritti dell'uomo in Tunisia) e direttore del più importante giornale antifascista ***l'italiano di Tunisi.*** Egli fu molto colpito dal delitto Miceli avvenuto proprio nella sede del giornale. Sonia, bambina, lo ricorda benissimo e infatti il suo libro parte da questo ricordo.
Ecco perché si tratta di un racconto tra "storia e memoria": storia perché è un fatto storico rilevante pienamente inserito nella rete delle manifestazioni del nazifascismo, e memoria perché ci viene raccontato da chi l'ha vissuto direttamente, da una famiglia italiana in Tunisia da tre generazioni che ha dato all'antifascismo tunisino uno dei suoi maggiori militanti.
Vale la pena ricordare che Tunisi diventerà la principale antenna della centrale antifascista con sede a Parigi e che Giorgio Amendola si recherà a Tunisi per contrastare il fascismo insieme a Loris Gallico e compagni. La follia fascista, attaccando la Francia messa in ginocchio dalla Germania di Hitler nel 1940, porterà alla disfatta del 1943, porterà pure alla dispersione della collettività italiana di Tunisi con l'invasione delle forze nazifasciste. Gli antifascisti, il padre di Sonia con Maurizio Valenzi (futuro senatore e sindaco di Napoli), Velio Spano e altri, saranno fermati e deportati nei campi di concentramento in Algeria. Fortunatamente li ritroviamo dopo la guerra fra i padri della nuova repubblica italiana.
Riprendiamo le parole di Gigi Garelli, direttore dell'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo dove è stato presentato il libro: "Nelle parole di chi ha conosciuto la dura stagione del fascismo pagandone il prezzo sulla propria pelle, così come in quelle di chi ha lottato per la liberazione dell'Italia dal giogo della sua oppressione, si incontra spesso l'appello a ricordare quanto accaduto in quegli anni oscuri, nella consapevolezza che perdere la memoria del passato comporta anche lo smarrimento del senso del presente e la prospettiva del futuro. Colpisce però che in molti di loro prevalga in realtà l'appello non solo a ricordare, bensì a "meditare che questo è stato" per usare la potente espressione di Primo Levi. È come se i protagonisti di quelle vicende drammatiche volessero sgombrare il campo dal rischio di limitarsi a rammemorare fatti, vicende e personaggi circoscrivendoli in un passato conchiuso e sigillato, invitando piuttosto a tenere alto il livello della riflessione in vista di una sempre più profonda comprensione dei fattori e dei processi storici che a quell'esito sciagurato avevano condotto. Il libro di

Sonia Gallico dedicato al delitto Miceli adempie a entrambi questi scopi, e prendendo spunto dal racconto minuzioso e circostanziato della vicenda conduce una riflessione ampia e documentata sulla presenza e sull'attività della comunità degli antifascisti italiani in Tunisia, offrendo spunti molto interessanti circa l'uso della violenza come strumento sistematico di azione politica del fascismo".

Un libro tra storia e memoria

Il messaggio del libro sta nella memoria della storia vissuta dall'autrice.

Sonia Gallico appartiene a questa discendenza e radica quindi il suo racconto interamente nella memoria, la memoria degli anni vissuti dalla sua famiglia a Tunisi, la memoria dell'impegno di suo padre Loris Gallico, noto antifascista dal quale ha ereditato l'indignazione di fronte alla violenza fascista che uccise il giovane Miceli. È stata questa eredità ad averla spinta a compiere ricerche di archivio sul caso Miceli, per dare alla memoria le basi storiche oggettive di cui ha bisogno per vivere e per non limitarsi alla sfera soggettiva del ricordo. È il gioco virtuoso tra storia e memoria a fare emergere la verità sul delitto Miceli. È il ricordo dell'emozione del padre ogni qualvolta rammentava la violenza dello squadrismo fascista a portare l'autrice a frugare negli archivi storici e a scoprire le carte che suggellano la verità: le carte del processo fasullo e il telegramma di congratulazioni del duce agli assassini per la "risoluta fascistica condotta".

Viene spontaneo il richiamo al dramma vissuto da molti italiani di Tunisia al momento della decolonizzazione quando dovettero abbandonare in condizioni talvolta drammatiche quanto avevano costruito da generazioni: beni materiali e legami ambientali in un Paese che, per molti di loro, era l'unica patria conosciuta anche se la presenza italiana non fu di fatto coloniale (come non ricordare la stessa esperienza per gli italiani scacciati dalla Libia, dal Marocco, dall'Egitto?). E torna alla mente tutta la letteratura emersa da questa frattura, in particolare l'opera di Albert Camus. Nel saggio di Sonia Gallico invece non emerge mai il senso di frustrazione, talvolta di ingiustizia, e nemmeno il sentimento di amara nostalgia che caratterizza quasi tutte le pagine scritte in merito, generalmente espressione di un esilio forzato vissuto come una dolorosa separazione.

Alla nostra domanda sul perché nel suo racconto, non emerge mai nessun senso di profondo rammarico o di ingiustizia subita, Sonia Gallico risponde così: "su questo, mio padre fu molto chiaro: ci spiegò che stavamo vivendo un momento storico difficile, che questo cambiamento era dettato da una svolta storica, l'accesso della Tunisia all'indipendenza, e ci toccava tornare in Italia, metterci al lavoro per ricostruire la nostra vita da italiani in patria".

Sorprende la differenza di atteggiamento rispetto alla maggior parte dei connazionali forzatamente rimpatriati e mai guariti da quello che considerarono come uno strappo; sorprende ancora di più se ci si riferisce alla posizione di Camus che non accettò mai l'idea di una separazione dei due popoli vissuti sulla stessa terra e cercò fino alla fine (quando la morte lo portò via prima della fine della guerra d'Algeria) una conciliazione tra colonizzatori e colonizzati, conciliazione fondata su un atto di giustizia da parte dei colonizzatori per ristabilire un mondo equo e rispettoso dell'altro. Si oppongono le due posizioni anche se ambedue alla ricerca della pace, la visione camusiana che mette l'umanità al di sopra della storia e quella di uomini come Loris Gallico, la cui coscienza storica riesce a superare il sacrificio degli uomini in nome della giustizia e del riconoscimento all'autodeterminazione dei popoli. Due visioni della storia, quella del militante Gallico e dell'umanista Camus che - per riprendere l'espressione di quest'ultimo - non sono da "giudicare ma da capire".

Michele Brondino e Yvonne Fracassetti

(mybrondino@gmail.com)

UNIONE EUROPEA

È l'ora per meritare il premio Nobel per la pace 2012

I nuovi scenari di guerra, dopo l'attacco terroristico di Hamas del 7 ottobre scorso e l'esplosione del conflitto israelo-palestinese, rendono il tema del disarmo di accresciuta attualità, da declinarlo nel quadro del riarmo mondiale in corso.

Senza dimenticare che il riarmo non ha aspettato l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, evento del febbraio 2022 che ne ha certamente accelerato il ritmo tra le grandi potenze e per i Paesi UE aderenti alla NATO, sotto la pressione degli USA di destinare alla spesa militare almeno il 2% del Prodotto interno lordo (per memoria: l'Italia è attualmente a 1,38% del PIL, con una spesa per il 2024 vicina ai 30 miliardi di euro). Una soglia verso cui, con qualche prudenza, si sta avviando la Germania, ma già ampiamente superata da Polonia e Grecia e, anche se in misura minore, dai Paesi baltici, con la prospettiva che quando la soglia media del 2% sarà raggiunta da tutti i 23 Paesi UE membri della NATO, i costi per loro si aggireranno attorno a 60 miliardi di euro all'anno.

In questo contesto non è senza importanza registrare che il 78,2% della produzione di armi e sistemi militari, secondo i dati dello "Stokholm international peace research institute", è controllata da Paesi membri della NATO: Francia, Germania e Italia compaiono nella lista subito dopo USA e Russia.

Lo scorso anno la spesa militare è stata nel mondo di 2.200 miliardi di dollari (per i Paesi UE tre volte la spesa della Russia), il livello più alto raggiunto dalla fine della Guerra fredda. Questo a fronte di un costo previsto per eliminare la fame nel mondo di 300 miliardi nei prossimi 10 anni.

Sul versante delle sole armi nucleari la Cina, con un arsenale nucleare di 500 testate punta a raddoppiarle entro il 2030, mentre sarebbero [secondo il SIPRI svedese] 12.512 le testate nucleari strategiche nel mondo (per memoria Israele ne avrebbe 60) [fonte ISPI].

Questi "strumenti di morte" comportano costi molto alti per essere "tenuti in vita": gli Stati che detengono l'atomica spendono 146.500 euro al minuto per la manutenzione dell'arma atomica, che aggiunti alla spesa per la loro produzione provoca squilibri di spesa pubblica che finiscono per riversarsi sui bilanci nazionali con un inevitabile impatto su investimenti civili e le prestazioni del Welfare (come stiamo capendo dalla legge di bilancio italiana in corso di adozione).

Fatte queste sommarie premesse, concentriamoci adesso sul ruolo dell'Unione Europea e dei suoi Stati membri, per valutare quanto possano essere considerati "attori di pace" sul fronte del disarmo, in particolare di quello nucleare nel quadro del "Trattato sulla proibizione delle armi nucleari" (TPNW).

Per far questo è necessario chiarire il profilo e le responsabilità degli attori in questione, partendo dai Paesi UE, per proseguire con l'Alleanza Atlantica e l'Unione Europea in quanto tale.

I Paesi UE mantengono intatta la loro pretesa "sovranità" in materia di difesa, una sovranità abbondantemente "presunta" per i 23 Paesi UE membri della NATO (non ne fanno parte Austria, Irlanda, Malta, in attesa la Svezia), in assenza di una auspicata "autonomia strategica" in seno all'Alleanza, rimessa sul tavolo durante la presidenza USA di Trump e rilanciata senza grandi passi avanti dopo l'invasione dell'Ucraina.

E, per non semplificare nulla, tra questi 23 Paesi UE membri della NATO, uno – la Francia – detiene l'arma nucleare, oltre ad essere il solo Paese UE membro permanente del Consiglio di sicurezza ONU, dove è assente l'UE.

Superfluo ricordare che l'Unione Europea, in quanto ancora in gran parte una "confederazione" di Stati sovrani, priva di sostanziali competenze in materia di politica comune estera e di difesa, non fa parte della NATO. Ma con questa l'Unione collabora attraverso i suoi Stati membri, come avviene nel quadro dello "Strumento europeo per la pace", creato nel 2021 e piegato a veicolo di forniture militari nella guerra in corso in Ucraina. Si tratta di un nuovo strumento finanziario per "consentire all'UE di assistere i Paesi partner nelle operazioni militari di sostegno alla pace", dotato per il periodo 2021-2027 di 5 miliardi di euro, aumentato nel marzo scorso a 8 miliardi.

Ma veniamo adesso al "**Trattato per la proibizione delle armi nucleari**" (TPNW) per disegnare la mappa dei posizionamenti dei Paesi UE, dopo che il Trattato è entrato in vigore il 22 gennaio 2021 con la ratifica da parte di 50 Stati, senza che questo impedisca alla Russia e agli Stati Uniti di avere in programma la sostituzione e modernizzazione di questi arsenali di morte, come conferma ancora la decisione di Putin di qualche giorno fa di uscire dal Trattato sulla messa al bando totale degli esperimenti nucleari (CTBT), mentre è motivo di speranza l'avvio lunedì prossimo, dopo 10 anni, di un dialogo tra USA e Cina sul controllo delle armi nucleari.

Ad oggi nessun Paese UE ha aderito al Trattato, vi assistono come "osservatori" soltanto Germania, Finlandia, Svezia e questo nonostante che alla negoziazione del Trattato abbia contribuito anche l'Unione Europea e che tra i suoi principali promotori vi fosse anche l'Austria (Paese non membro della NATO), con la presenza dei Paesi Bassi.

Semplifica il quadro delle posizioni dei Paesi UE la composizione della NATO: quelli che ne sono membri non aderiscono al Trattato, al massimo qualcuno vi

assiste come osservatore, ritenendosi gli altri protetti sotto l'ombrello USA, cui via la NATO i Paesi UE hanno delegato praticamente in toto la loro posizione.
Resta la speranza che il diritto "evolutivo" dell'Unione Europea possa attivare tra le sue categorie di responsabilità politica (esclusiva, condivisa e di sostegno) almeno quest'ultima, in attesa che progredisca quella condivisa in materia di politica di difesa e sicurezza. Intanto l'UE ha confermato ancora recentemente in materia di non proliferazione e disarmo nucleare il suo approccio multilaterale alla sicurezza, confermando la sua condivisione ai tre pilasti del TNP: la non proliferazione, il disarmo nucleare e l'uso pacifico dell'energia nucleare.
Si trova traccia di questa possibile evoluzione nella Risoluzione del Parlamento europeo del 15.12.2021 dal titolo "Controllo multilaterale delle armi e delle armi di distruzione di massa, e regimi di disarmo: sfide e prospettive". Una risoluzione che, con tutta la prudenza del caso, ricorda la partecipazione di alcuni Stati membri UE alla negoziazione del Trattato TPNW ma anche che "non esiste una posizione del Consiglio UE sul TPNW". In questo contesto il Parlamento europeo "prende atto dell'entrata in vigore del TPNW e ne riconosce la visione a favore di un mondo privo di armi nucleari" e non condivide la posizione di quanti vi si oppongono (la NATO e quindi i suoi membri UE, tra gli altri) in nome della salvaguardia del TNP (Trattato sulla proliferazione nucleare) che "quale forum indispensabile atto a perseguire l'obiettivo del disarmo nucleare e garantire la stabilità internazionale e la sicurezza collettiva non deve essere indebolito" e ritiene quindi che il "TPNW non dovrebbe indebolire la sicurezza degli Stati membri".
Francamente non una posizione particolarmente coraggiosa, ma motivata dalle mancate competenze dell'UE in quanto tale e quindi del suo Parlamento che, in materia, può solo avvalersi del suo modesto potere di iniziativa, non disponendo – come neanche il Consiglio dei ministri – del potere di "colegislatore" che le due Istituzioni hanno in altre politiche europee.
Questa mappa politica dei Paesi UE nei confronti del TPNW, come di altri Trattati nucleari e della corsa al riarmo, suggeriscono alcune riflessioni sull'evoluzione del tema della pace nella storia dell'Unione Europea, partendo dalla "Dichiarazione Schuman" del maggio 1950 con l'affermazione che "La pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi, proporzionali ai pericoli che la minacciano" fino all'apertura dell'art. 3 del Trattato di Lisbona, attualmente in vigore. "L'Unione si prefigge di promuovere la pace, i suoi valori e il benessere dei suoi popoli".
Dalla Dichiarazione Schuman al Trattato di Lisbona non c'è solo una distanza di quasi 75 anni, ma anche un diverso approccio al tema della pace. Nel 1950, all'indomani della Seconda guerra mondiale, la pace era vissuta come l'orizzonte di riferimento da avvicinare con grandi sforzi creativi, come lo sarebbe stato nel 1951 con la creazione della CECA e poi con il tentativo, non riuscito, della creazione nel 1954 della Comunità europea della difesa (CED) e progressivamente con il percorso della riunificazione continentale di questo inizio secolo.
Un approccio meno volontarista lo tradisce invece il Trattato di Lisbona con quel riferimento alla promozione della pace coniugata con "il benessere dei suoi popoli", come se la pace non fosse una valore universale e non un privilegio per pochi.
E come un suo "privilegio" l'Unione ha vissuto via via il valore della pace, garantendosi una lunga "tregua" casalinga, ma incapace di promuoverla al di là dei suoi confini, come avvenuto nel caso delle guerre nella ex-Yugoslavia, al punto che la firma dell'Accordo di pace sarebbe stato propiziato dagli USA e firmato nel 1995 nella base militare di Dayton, nell'Ohio, segnando il clamoroso fallimento della diplomazia europea.
Tutto questo non ha impedito all'UE di installarsi in un comodo contesto di pace interna, delegando ad altri attori la sua sicurezza e pagando il prezzo delle pretese sovranità nazionali dei suoi Paesi membri. Tra questi anche l'Italia, dimenticando l'art. 11 della sua Costituzione che prevede che l'Italia consenta "alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia".
Significativa a questo proposito la Risoluzione della Commissione Affari esteri e comunitari della Camera del 12 luglio 2023 che, con riferimento al TPNW, impegna il governo a "continuare e proseguire con rinnovata intensità gli sforzi verso l'obiettivo di un mondo libero dalle armi nucleari, rafforzando il protagonismo della diplomazia italiana in tal senso ed articolando proposte concrete e condivise soprattutto in ambito di Unione Europea" e a continuare a valutare, in questo contesto, "compatibilmente con gli impegni assunti in sede di Alleanza atlantica e con l'orientamento degli altri alleati, possibili azioni di avvicinamento ad alcuni dei contenuti del Trattato TNPW, in particolare per quanto riguarda "Assistenza alle vittime e risanamento ambientale".
Basterebbe una lettura attenta a queste formulazioni "acrobatiche" per capire quanto grande sia l'impotenza delle nostre Istituzioni democratiche, nazionali ed europee, ad affrontare un tema di cui sono titolari di gran lunga prevalenti altri attori mondiali.
A questo si aggiunge l'impotenza anche di altre Istituzioni mondiali come l'ONU e il Tribunale Penale dell'Aja, nell'attuale contesto di logoramento del diritto internazionale.
Ma non è un motivo per non risvegliare l'Unione Europea da un sonno che dura da settant'anni, illusa forse di quel Nobel per la pace del 2012 che, a oltre 10 anni di distanza, deve ancora meritare, con uno "sforzo creativo, proporzionale ai pericoli che la minacciano".

(Cuneo, 4 novembre 2023 - Convegno DALLA PARTE GIUSTA: STOP ALLE ARMI NUCLEARI)

Franco Chittolina
(franco.chittolina@gmail.com)

UN RICORDO DI MONS. LUIGI BETTAZZI

"Aveva una determinazione davvero particolare nell'andare in montagna:
lo accompagnai parecchie volte al rifugio Leonesi,
un autentico nido d'aquila posto sotto la Levannetta.
Non gli importava il tempo impiegato, per lui l'importante era arrivare".
(Franco Rolando, guida alpina)

Non conoscevo la passione per la montagna di Luigi Bettazzi. Conoscevo il suo slancio per impegni difficili, a volte solitari, controcorrente, che hanno caratterizzato tutta la sua vita. Mi sembra un commento che gli si addice, non solo per salire in montagna. L'importante è arrivare, anche se si impiega molto tempo. E lui, per le sue idee, nella Chiesa e nella società, ha camminato tanto, instancabile.

Gli stava a cuore soprattutto la giustizia e tutto quanto ne derivava. L'attenzione ai poveri, agli impoveriti, l'impegno senza equivoci per la pace e la riflessione continua sulle conseguenze delle guerre e della corsa agli armamenti. Non aveva timore di parlare scomodo, tanto era profonda la sua convinzione. Fino ai suoi 99 anni è stato testimone fedele e presente: mai mancato ad una manifestazione, anche solo con un messaggio se non poteva andarci di persona. Ma alle marce di Pax Christi non è mai mancato! A don Flavio Luciano che qualche mese or sono lo aveva interpellato per la partecipazione alla Carovana della Pace tra Cuneo e Boves per il 24 settembre 2023 aveva risposto che volentieri sarebbe venuto, se fosse stato ancora in vita! Ma ci ha lasciati nel mese di luglio.

Di lui qualcuno richiama il risalto riservato all'impegno politico, come una forma importante di volontariato. Certo non tanto la politica di professione, quanto quella espressa come impiego del tempo e della capacità intellettiva che ciascuno riesce a dare e può dedicare. Addirittura secondo le espressioni di un grande papa, Paolo VI, "*l'impegno politico per un cristiano è una delle forme più alte di carità".* Ci impegniamo a ricordarcene, ciascuno nel suo ambiente.

Emergeva in ogni contesto il suo carattere allegro e il suo cordiale e simpatico buon umore.
Sempre anche ironico e dalla battuta facile, raccontava barzellette nei contesti in cui si trovava.

Le sue notizie biografiche sono facili da reperire, con tanto di ricordi del suo costante e significativo impegno pubblico, senza tralasciare la vicinanza alle persone in situazioni difficili.

Quando ho effettuato il primo viaggio in Brasile per conoscere le realtà dei Movimenti popolari, del Partito del Lavoratori (PT), dei Sem Terra (MST) e delle Comunità di Base, nel mese di aprile 1997, il nostro piccolo gruppo aveva incontrato un deputato del PT, padre Roque, invitati a casa sua a cena. Gli avevamo lasciato una copia del libro di Luigi Bettazzi "La sinistra di Dio", intravedendo in quel titolo anche tutta l'azione militante degli amici brasiliani impegnati nella salvaguardia della giustizia e nelle lotte per i poveri. Ci era parso significativo, una condivisione di idee e di visione del mondo.

Costanza Lerda
(l.costanza@libero.it)

POLITICA FISCALE

"*Un'agenda esattamente opposta a quella del governo Meloni che incoraggia nei fatti l'evasione, crea gravi disparità di trattamento, estende la flat tax e mina l'unità del paese con il progetto di autonomia differenziata*". È questo il contenuto del libro realizzato da Sbilanciamoci!, scaricabile gratuitamente: https://sbilanciamoci.info/tax-the-rich-una-campagna-mondiale-per-la-democrazia.

La rete di associazioni propone una politica fiscale ispirata a criteri di giustizia e di progressività, come recita l'articolo 53 della nostra Costituzione.
In questi anni è successo esattamente l'opposto. Il potere d'acquisto dei salari è drammaticamente diminuito. Il Welfare è stato pesantemente intaccato, sono stati ridotti i servizi, sono cresciute le privatizzazioni. Le politiche fiscali sono diventate sempre più regressive. L'Ires (la tassa sui profitti delle imprese) è scesa in venti anni dal 37% al 24%.
Tassare di più le grandi ricchezze e le rendite finanziarie, aumentare la progressività sui redditi più alti, sopra i 70mila euro, tassare di più le successioni milionarie, introdurre una vera ed efficace Tobin Tax sono la sostanza delle misure proposte.
Il libro smonta la retorica dell'evasione di necessità. La gran parte di quella accertata è attribuibile a somme evase superiori ai 500mila euro. Tutti importi che, una volta accertati, hanno bisogno di un rafforzamento della struttura dell'Agenzia delle Entrate, indebolita in questi anni, per esigerli praticamente.
Abbiamo quasi 2 milioni di conti correnti bancari nei paradisi fiscali intestati ad italiani.

Sergio Dalmasso

MA ALLORA…DON MILANI?

Qualche riflessione sulla scuola di Barbiana e sulla sua attualità, qualche decennio dopo.

2023, anno di anniversari. Tra gli altri, molto celebrato, anche il centenario della nascita di Don Milani, prete scomodo, icona del Bastian-contrario, noto all'universo mondo soprattutto per due lettere: una, indirizzata ai cappellani militari per difendere il valore dell'Obiezione di coscienza al servizio militare, che gli valse una denuncia per apologia e incitamento alla diserzione e alla disobbedienza civile [per questa si veda l'articolo di Renzo Dutto sullo scorso numero del Granello].

L'altra, *Lettera a una professoressa*, scritta nel 1967, dedicata al mondo della scuola e alle sue contraddizioni, diventata col tempo il manifesto – non sempre conosciuto quanto citato – di un processo di rinnovamento civile inerente questioni che vanno ben al di là del ristretto confine della metodologia didattica.

È da almeno duecento anni che la scuola è al centro della vita politica italiana, come nota Adolfo Scotto Di Luzio nel suo *L'equivoco don Milani*, uscito recentemente per i tipi dell'editrice Einaudi: da quando il Risorgimento – che concepiva se stesso come processo formativo – l'ha collocata nel cuore stesso della costruzione nazionale unitaria, la scuola è stata rimessa in discussione ogniqualvolta l'impianto politico sia stato sottoposto a un qualche passaggio strutturale. Lo ha fatto il fascismo, con la riforma Gentile, lo ha fatto la Repubblica uscita dalla Resistenza; è accaduto di nuovo negli Anni novanta, quando il mondo è stato sconvolto dalla fine della Guerra fredda e in Italia i partiti tradizionali sono franati sotto il peso delle indagini giudiziarie, e oggi – in cerca da trent'anni di un nuovo assetto politico che possa dare stabilità al Paese – tra mille contraddizioni assistiamo al tentativo di disegnare un modello scolastico capace di preparare le giovani generazioni a entrare in questo nuovo tempo che nel frattempo ha fatto irruzione sulla scena.

Non è quindi così difficile capire perché e con quale forza il pensiero di don Milani sia ritornato periodicamente a farsi sentire nel dibattito pubblico, ponendo una domanda molto franca: perché in questi snodi il prezzo vien pagato sempre dai più poveri? E perché per loro quello dell'istruzione è un percorso particolarmente irto di ostacoli? È un problema che tocca in profondità le radici stesse del tema della scolarizzazione, vale a dire di quel processo che – a partire almeno dall'inizio dell'Ottocento – ha cercato di far accedere alla lettura e alla scrittura fasce sempre più ampie delle classi popolari; ovvero: come comportarsi con coloro che non riescono a raggiungere risultati sufficienti? È una domanda cui la pedagogia ha provato a dare risposta nel corso del tempo attingendo ora alla sociologia, ora alla psicologia, cercando le ragioni dei differenti risultati degli studenti di volta in volta sul piano delle abilità piuttosto che su quello della selezione delle informazioni, o ancora su quello delle modalità di acquisizione delle informazioni stesse. In fondo la ricerca di metodi di insegnamento sempre nuovi altro non è stata se non il tentativo di risolvere questo problema, partendo da una prospettiva che ha sempre messo al centro i poveri, i loro figli, e i loro fallimenti scolastici.

Don Milani rovescia il tavolo, sostenendo che la domanda va posta ribaltando la prospettiva, ovvero chiedendosi non perché i poveri non riescono a stare al passo della scuola, ma perché la scuola fallisca nel trattare i poveri. E la risposta che emerge dall'esperienza di Barbiana è che la scolarizzazione dei poveri non funziona come dovrebbe perché insegna cose che al povero non interessano.

È a partire da questo principio che Don Milani avvia la sua attività, che non è solo attività didattica in senso stretto. Già a partire dalla scuola serale che mette in piedi a San Donato di Calenzano intuisce che sui ragazzi – o sugli adulti che si iscrivono alle scuole serali per avviare un percorso di alfabetizzazione – non si devono rovesciare pacchetti di nozioni lontane dalla loro esperienza quotidiana; si tratta piuttosto di offrire loro strumenti grazie ai quali poter stare al mondo, e ancor prima si tratta di far prendere loro coscienza che hanno diritto di stare al mondo. Di qui la scelta partigiana di star dalla parte degli esclusi e di abbracciare un classismo alla rovescia, rivolgendosi a coloro che quasi davano per scontato di non avere un posto pari agli altri nella pubblica piazza, nelle assemblee, nei banchi delle chiese o nelle riunioni di partito.

E di qui anche l'intuizione di dover partire dall'in-segnamento della lingua, la lingua madre, quella che consentiva ai borghesi di sentirsi a proprio agio in una società costruita su misura per loro. Se il povero non riusciva a muoversi con disinvoltura nel mondo, era perché nel mondo in cui cresceva non riusciva ad apprendere quelle abilità, quelle competenze, e soprattutto quelle parole che invece costituivano la consuetudine del borghese, che veniva accompagnato al successo non solo da un percorso scolastico privilegiato, ma da un'atmosfera complessiva di frequentazioni, di rituali e di sostegni che ne favorivano la riuscita.

Quando Don Milani arriva a Barbiana intuisce di dover avviare un percorso scolastico che non si limiti a colorare una singola tessera in un mosaico fatto di deprivazione e povertà culturale: non può accontentarsi di offrire una manciata di ore quotidiane di insegnamenti disciplinari se il resto della giornata trascorre in ambienti senza acqua, senza servizi, senza giornali, senza elettricità e quindi senza una radio. Di qui l'esigenza di fare della scuola un ambiente vitale, in cui chiedere ai ragazzi di trascorrere gran parte della giornata, inserendo le ore di didattica curricolare – le ore di matematica, geografia e grammatica – in un contesto di stimoli culturali di più ampio respiro.

A Barbiana si ascolta Beethoven, si leggono diversi quotidiani, si costruisce una piscina per vincere la paura dell'acqua, si

costruiscono gli sci per imparare a sciare e poter arrivare a scuola anche in inverno, e al pomeriggio si accolgono gli ospiti che arrivano dalla città – politici, sindacalisti, intellettuali – per affrontare con loro le questioni che interrogano le esistenze dei ragazzi e delle loro famiglie, senza il timore di mettere in discussione anche le più consolidate consuetudini sociali e culturali.

E da Barbiana si parte anche per andare all'estero a studiar le lingue – in Inghilterra, in Francia o in Algeria – in un'epoca in cui di Erasmus o di scambi interculturali ancora non si sente parlare.

Così don Milani costruisce la sua scuola di cittadinanza, consapevole fin da subito che quel modello ha senso compiuto in quello specifico contesto, al di fuori del quale non garantisce pari risultati: non in tutti gli ambienti è possibile procedere con gli studenti all'allestimento dell'aula scolastica autocostruendo tavoli, suppellettili, astrolabi; non ovunque è possibile far lezione all'aperto in primavera e autunno sotto l'ombra di una pergola, così come non è scontato avere scolari contenti di stare a scuola dalla mattina alla sera perché l'alternativa è il lavoro duro nei campi o nella stalla…

E tuttavia, nonostante don Milani pensasse e scrivesse che il suo insegnamento era cucito sulle specifiche esigenze delle colline del Mugello, dopo la sua morte sono proseguite senza sosta le dispute sulla ripetibilità del suo modello, fermandosi spesso alla peculiare questione del metodo didattico (lezione frontale o laboratorio? Promozione o bocciatura?) dimenticando che la questione nodale riguarda in realtà la giustizia nell'istruzione e il suo ruolo nel percorso di emancipazione delle classi subalterne e del loro accesso al pieno esercizio dei diritti di cittadinanza.

Ancora una volta è Adolfo Scotto Di Luzio nel suo *L'equivoco don Milani* a suggerire una traccia di riflessione interessante al riguardo, là dove individua nel "merito" una delle questioni più scottanti nel dibattito che agita di questi tempi le acque della scuola, collegandola proprio al pensiero del Priore di Barbiana. Un malinteso senso del merito rischia di costruire una scuola in cui vanno avanti solo e soltanto coloro che possono farcela da soli, ma anche una scuola che non consente a chi lo merita di poter coltivare i propri talenti – perché magari non può permettersi di proseguire negli studi – e "restituisce la regolazione delle differenze sociali al più potente e imponderabile dei fattori umani: la fortuna". Come a dire: «Sei nato dalla parte sbagliata? Ti arrangi, oppure stai lì».

Dice la Costituzione che la scuola è aperta a tutti, e tutti possono avervi ugualmente accesso. Ma non tutti sono uguali e, come aveva intuito Don Milani già sessant'anni fa, far parti uguali tra diseguali è somma ingiustizia. Gianni e Pierino, i suoi due studenti immaginari, sono tutt'altro che uguali, e sono anzi l'emblema della disuguaglianza. L'uno inizia molto più indietro, e quando l'altro è già al traguardo muove i primi passi sulla linea di partenza. In una simile situazione, cosa si può intendere per merito? E quale può essere il raggiungimento del traguardo sulla base del quale valutare il loro successo scolastico? Quale dev'essere il criterio di giudizio: il risultato del figlio del professionista o lo sforzo del figlio dell'operaio?

È ovvio: se ci si pone sul piano del voto e dei contenuti, l'uno ha imparato molto meno dell'altro e forse non riuscirà mai a imparare quanto lui; ma quale può essere il risultato della sua bocciatura? Respingendolo, la scuola non riconosce il valore del suo impegno e rifiuta la sua povertà, intesa non solo in termini economici ma nel senso più ampio del termine.

Se infatti di "poveri" quali quelli conosciuti da don Milani a Barbiana oggi ce ne sono meno, è sufficiente prendere in considerazione un ragazzino nato e cresciuto in una famiglia di immigrati arrivati in Italia a metà anno scolastico, in un ambiente in cui si fatica a parlare italiano: il nostro Ahmed, o la nostra Fatima, che si trovassero in una classe in cui si spiegano spigliatamente congiuntivi e condizionali, potrebbero essere valutati allo stesso modo del nostro Pierino, allevato in una famiglia dove le regole grammaticali sono note da tempo, dove c'è una libreria che offre testi di narrativa e i genitori possono dedicare tempo per un paio di passaggi settimanali alla biblioteca dei bambini? E lo stesso discorso – fuor di stereotipo – può valere anche per tutti i Gianni che per i motivi più vari (livello culturale famigliare, disagio ambientale,…) continuano ad arrancare a scuola.

C'è chi sostiene che le classi del nuovo Millennio non siano nemmeno lontanamente paragonabili alle austere aule del tempo di don Milani, e che nella scuola figlia del Sessantotto non si bocci più, ma è una verità parziale. Ci sono sicuramente molte situazioni in cui si mettono in atto strumenti e procedure per sostenere coloro che faticano a stare al passo, ma in molte regioni la scuola perde pezzi ogni giorno. Ci sono scolari che a un certo punto scompaiono dai radar, alimentando il fenomeno della cosiddetta "dispersione scolastica", e a dirlo non sono schiere indistinte di insegnanti buonisti: a parlare sono le statistiche, i cui numeri dicono che nel Sud Italia, e nel Napoletano in particolare, i dispersi sono più di un quarto della popolazione studentesca. Che vuol dire che uno scolaro di elementari e medie su quattro lentamente molla le cime che lo ancorano alla nave della scuola e va alla deriva, dopo aver avuto a che fare con un mondo dell'istruzione che gli ha insegnato una cosa sola: «Tu non vali niente». Da questo non possono che derivare comportamenti sociali conseguenti, se è vero che ognuno tende a riprodurre nel proprio essere e nel proprio agire il giudizio che gli arriva dall'ambiente in cui vive, e ogni conoscenza "comincia come apprendimento di sé nello sguardo dell'altro".

Sgombrato il campo da parole logore come "merito", "selezione" e "competizione", quel che resta è la vita dei cittadini di domani e il problema di come costruirla anche attraverso una scuola dal volto inclusivo. E al riguardo, nonostante i suoi sessant'anni e il suo essere situata in un preciso contesto spazio-temporale, la scuola di Barbiana ha davvero ancora molto da dire.

Gigi Garelli
(gigi.garelli@gmail.com)

EMMAUS CUNEO

I nostri primi 30 anni

La forza degli ideali, la concretezza delle azioni

Sono passati trenta anni e qualche mese dalla nascita ufficiale di Emmaus Cuneo, esattamente il 17 maggio 1993, ma il seme era stato piantato alcuni anni prima, a cominciare dalla partecipazione di un gruppo di giovani della parrocchia di San Paolo di Cuneo al campo di volontariato internazionale Emmaus del 1990 a Perugia.

Un campo sullo stile delle comunità di Emmaus: accoglienza, vita comunitaria, lavoro, solidarietà e lotta nonviolenta alle cause di miseria e sofferenza. Una settimana intensa nell'amicizia e nella condivisione del lavoro di raccolta, selezione e vendita di materiale usato, dello scambio di esperienze e di contatto con le persone della comunità, messe ai margini dalla società ma centrali nell'esperienza di Emmaus.

Per l'anno successivo l'idea di un campo a Cuneo: si crea un comitato locale di cui fanno parte molte associazioni, molte realtà del volontariato e del terzo settore e singole persone. Il comune di Cuneo offre gli spazi della scuola media di Borgo San Giuseppe per la sede, l'alloggio dei volontari, il deposito dei materiali raccolti e la palestra della scuola elementare di Corso Soleri come mercatino dell'usato. Si creano comitati locali nei comuni dove si raccolgono i materiali. Molti di questi comuni danno il patrocinio e mettono a disposizione mezzi. Il risultato fu eccezionale: tonnellate di materiali raccolti, molti riciclati (carta, vestiario, ferro e metalli), tantissimi venduti nel mercatino solidale. Anche la partecipazione dei volontari provenienti da varie parti del mondo fu notevole (oltre 80 persone). Il risultato economico destinato alla solidarietà fu anche eccellente, con oltre 80 milioni di lire.

Ma il risultato altrettanto importante fu la nascita di un gruppo Emmaus di giovani volontari cuneesi , provenienti da ambienti ed esperienze diverse, conosciutesi al campo e decisi a portare avanti nella propria realtà i valori e la concretezza di Emmaus. Grazie all'appoggio della parrocchia di Boves, del suo parroco Don Gianni Riberi e delle famiglie Pellegrino e Cavallo si riesce ad avere una sede e un deposito/mercatino del materiale raccolto.

La prima azione pratica del nuovo gruppo fu nel 1992 una raccolta di vestiti e generi alimentari che fu portata in un campo profughi Bosniaco in Croazia, durante il conflitto nella ex Jugoslavia. Poi, l'anno successivo, la nascita ufficiale di Emmaus Cuneo con l'approvazione dello statuto.

Gli anni successivi furono anni di impegno concreto con la raccolta e la vendita dei materiali ma anche di riflessione e impegno sulle tematiche dell'immigrazione, dell'ambiente, degli stili di vista, della pace, della solidarietà. Oltre questo, un sostegno concreto all'organizzazione dei campi Emmaus italiani ed esteri, di cui i più importanti furono quelli del 1994 a Roma e 1995 a Lisbona. In quegli anni e per molti anni successivi Boves fu la sede del segretariato dei campi italiani. Nel 1995 la nascita di un primo nucleo di comunità con l'accoglienza di giovani stranieri e alcuni adulti italiani, tre volontari (Daniela Berro, Andrea Olivero e Paolo Romeo) in questo periodo condivideranno la vita in comune e verranno a vivere in comunità con me e 5 comunitari provenienti da comunità italiane e francesi. Nel 1996 lo spostamento della sede nel luogo dove è attualmente in via Mellana, 55 - sempre a Boves - e nel 1997 l'inaugurazione ufficiale della comunità alla presenza dell'Abbé Pierre e dei responsabili delle comunità italiane.

In questi 30 anni molte sono state le collaborazioni con istituzioni, associazioni, realtà del territorio e singoli cittadini, favorendo e creando reti per la pace, la legalità, per la convivenza, per il lavoro, per l'inclusione, i beni comuni, l'ambiente, gli stili di vita, la partecipazione. Molte le iniziative di solidarietà e di lotta contro le cause di miseria e sofferenza: in Palestina, in Romania, in Africa, in Medio Oriente, in America Latina, in Asia, a livello nazionale e locale.

Tante sarebbero le cose da raccontare, molte le esperienze nate, vissute, sviluppate, le persone e le realtà conosciute e/o coinvolte, la ricchezza di un'esperienza esigente ma altamente ricca di relazioni, valori, concretezza.

Dal punto di vista sociale, ambientale ed economico la presenza di Emmaus nel territorio cuneese è stata molto preziosa. In trenta anni sono state accolte in comunità oltre 300 persone, avviato al riciclaggio oltre 5.000 tonnellate di ferro, metalli, carta, tessuti e rivalorizzati oltre 600.000 mobili, vestiario e oggetti vari. Tutto questo ha fatto risparmiare alla collettività oltre 7.500.000 euro, oltre enormi risorse economiche ed energetiche grazie al riciclaggio e la rivalorizzazione dei materiali, con evidenti vantaggi per l'ambiente e la collettività.

Le risorse destinate alla solidarietà in questi trenta anni sono state di oltre 4.000.000 di euro.

Risultati incredibili, raggiunti solo grazie al lavoro della comunità, dei volontari e senza chiedere risorse economiche esterne.

La grande originalità e la grande provocazione di Emmaus infatti sta proprio in questo: persone scartate dalla società che in collaborazione con i volontari ridanno valore a potenziali scarti e convertono tutto questo in autosostentamento e solidarietà esterna, senza contributi esterni e senza dipendere da nessuno.

Una rivoluzione copernicana che ridà valore innanzitutto alle persone ma anche alle cose, creando un circuito virtuoso e un modello da imitare che va anche al di là della semplice economia circolare.

Quest'anno, in occasione dei 30 anni, abbiamo voluto organizzare eventi non celebratori ma, in linea con i valori e la concretezza di Emmaus, riflettere sull'attualità e sugli impegni concreti a favore e in collaborazione con i più sofferenti. Si è parlato di immigrazione e delle rotte della disperazione via terra o via mare, di disuguaglianze e diritti negati che stanno alla base della sofferenza di miliardi di persone nel nostro e negli altrui paesi. Abbiamo riflettuto sulla nostra esperienza e valutato quanto sia importante fare entrare nuove persone che condividano con noi il percorso che pensiamo ancora attuale ed originale ma soprattutto credibile. È nato anche un gruppo di giovanissimi che fa ben sperare per il futuro.

L'ultimo incontro che faremo il 13 Dicembre sarà sulla figura di Alex Langer, morto nel 1995, tra i fondatori del movimento dei verdi a livello europeo, una grande persona che si è battuta tenacemente per l'ambiente, la pace, la convivenza, la solidarietà e la cooperazione tra i popoli. Langer era molto amico di Emmaus e del suo fondatore e più volte ha parlato dell'esperienza proprio di Emmaus come esempio di società inclusiva e sostenibile. Crediamo che il suo messaggio sia di un'attualità sconvolgente che può aiutarci a riflettere per cercare di costruire un futuro sostenibile che, come diceva lui, debba essere necessariamente più lento, più profondo, più dolce.

Una maniera quindi per proiettare la nostra realtà nel futuro con la solidità costruita negli anni ma anche con l'accettazione dei rischi e delle enormi attuali sfide sulle quali non è possibile non confrontarci e non agire in linea con i nostri valori e il nostro impegno, con la forza dei nostri ideali ma anche con la concretezza delle nostre azioni.

Franco Monnicchi
Responsabile della comunità Emmaus di Boves (CN)
(emmaus@cuneo.net)

Commercio equo e solidale ..... e dintorni

22-24 MARZO 2024 Milano

Fa' la cosa giusta compie 20 anni

È vero che mancano ancora almeno tre mesi all'avvio dell'iniziativa…. ma se si vuole partecipare, in qualche modo, è bene pensarci per tempo. Intanto l'organizzazione sta già lavorando alacremente!

Ci si chiede se vent'anni sono tanti o pochi: io credo sia un traguardo considerevole se si pensa che è nata nel 2004. Certo le prime edizioni erano più ridotte, forse, come espositori ed iniziative collegate.

Tanto è cambiato nel mondo in questi 20 anni, in generale e non sempre gli avvenimenti, anzi quasi mai, si sono svolti secondo le aspettative delle realtà coinvolte in questa fiera.

Sul sito si legge che nel mondo è cambiato tanto. Il biologico è arrivato sotto casa, l'etica del lavoro ha iniziato a bussare alla porta delle multinazionali. La velocità non è più l'unico ideale di vita, al posto dell'auto preferiamo la bici, dalla città ci spostiamo in campagna. Ciò che sognavamo, in parte si è avverato.

Tante delle idee che abbiamo sentito e condiviso 20 anni fa si sono concretizzate, ma di lavoro e di impegno ce n'è ancora e non dobbiamo scoraggiarci.

Questa non è soltanto una fiera di prodotti confezionati e commercializzati secondo caratteristiche di giustizia e non sfruttamento, di attenzione alle persone ed all'ambiente, dove conta sì il guadagno, il profitto, ma collegato a tutto il resto, non fine a sé stesso. Nell'ambito delle botteghe di commercio equo, delle centrali di importazione, di tutto questo mondo c'è la convinzione che tanto resta da fare, ma il futuro dipende ancora da noi. Ce lo ricordiamo da tempo, ma è sempre vero.

Allora questo anniversario sarà anche una FESTA, in cui incontrarsi, conoscersi e conoscere delle iniziative nuove, vedere prodotti nuovi ed interessanti. Personalmente conservo un buon ricordo di passate edizioni. Ti vengono delle idee nuove, ti confronti, incontri persone che sono sulla tua stessa lunghezza d'onda. A volte bisogna anche discutere, perché è agendo che si avviano percorsi nuovi, mantenendo fede al consumo critico ed a stili di vita sostenibili.

L'esperienza può essere un momento attivo di commercio per le aziende, gli sponsor ed i partner, un riferimento per la stampa ed un importante momento di scambio culturale. Sono previsti vari momenti anche per i bambini, per le scuole.

Crediamo nella possibilità di una economia rigenerativa per chi lavora, le imprese, il pianeta, la società; facciamo quindi conoscere e incontrare le realtà che producono benessere duraturo per le comunità e gli ecosistemi.

In sostanza è una fiera di prodotti e servizi, di eventi, laboratori, incontri, presentazioni, degustazioni, spettacoli, occasione di relazione, formazione e scoperta.

Costanza Lerda
(l.costanza@libero.it)

CONFEZIONARE UNA SCATOLA DI PENNARELLI
per scoprire la dignità del lavoro

Per chi è andato a scuola negli anni '60-'70 i pennarelli sono stati un desiderio.
Quei colori accesi e nitidi si contrapponevano con forza alle tenui sfumature delle matite e dei pastelli a cera. La maestra ne centellinava l'uso, non sempre si potevano usare; li ricaricava con l'alcol e ognuno di noi a Natale o nella calza della Befana ha trovato una scatola di pennarelli.
Con il tempo le confezioni sono cambiate, i colori sono diventati tantissimi, ma non hanno mai perso il fascino di essere risistemati in gradazione e tenuti con cura. Solo il rosso finiva velocemente e allora qualche cartolaio vendeva i pennarelli sfusi.
Ora sono un prodotto comune, ma continua ad essere regalato e apprezzato.
Ma cosa c'è dietro ad una scatola di pennarelli? Un mondo, l'infanzia, i ricordi, le dita macchiate e anche il mio osteopata del cuore.
Cos'è una scatola di pennarelli? Una confezione di cartoncino, 6,12,24,36 pennarelli colorati, ma non solo. Confezionare una scatola di pennarelli è un lavoro. È la ragione per cui ogni giorno o per alcuni giorni alla settimana 12 persone scartate dal normale circuito lavorativo ritrovano un ruolo sociale ed esercitano le loro competenze.
Attraverso i pennarelli si relazionano con gli altri, apprendono un ritmo di lavoro, rispettano le consegne e nel fine settimana, girando nei centri commerciali, ritrovano il loro prodotto sugli scaffali.
Da circa un anno, il confezionamento dei pennarelli, attività svolta in collaborazione con l'Associazione Papa Giovanni, è un'opportunità lavorativa che ha consentito l'inserimento i cooperativa di un cospicuo numero di giovani fragili.
Un lavoro, un vero lavoro che fa parte di una grande catena produttiva per il mercato nazionale ed estero.
Un lavoro interamente manuale con regole precise imposte dal cliente.
Ognuno di noi potrebbe pensare: "Ma cosa ci vuole a riempire una scatola di pennarelli?" Lo pensavo anche io fino a quando non ho provato.
La scatola ha piegature precise che vanno eseguite nella giusta sequenza altrimenti non si chiudono; non solo, la piegatura finale antitaccheggio richiede particolare abilità. Con fatica e sbagliando più volte ho montato una scatola e sono stata aiutata da due ragazze che con facilità procedevano nel loro lavoro.
In cinque minuti la mia prospettiva è cambiata. Ho rivalutato quella scatola di cartone e da volontaria, convinta di sapere, mi sono trovata in difficoltà ed incapace.
Dopo il montaggio, la sistemazione all'interno dei pennarelli. Ho creduto che la fase più complicata fosse finita e sono ritornata a pensare che in fondo era una stupidata infilare velocemente il numero di pennarelli richiesto. Abbagliata da quei vasconi colorati è iniziata l'impresa. Un gioco da equilibristi. Nella scatola i pennarelli danzano, si spostano e continuamente bisogna ristabilire l'ordine richiesto perché la ditta committente non ammette guizzi creativi: il rosso va sempre dopo il giallo e il grigio non può essere messo prima del verde.
Se la confezione prevede multipli di 12, i pennarelli vanno sistemati su più piani inserendo nel gioco di equilibrio un divisorio di cartoncino.
Mentre li sistemavo e loro ribelli traballavano, sono stata doppiata più volte dai ragazzi che lavoravano sicuri e un po' imbarazzati dalla mia lentezza.
Non ho avuto problemi con il bollino di qualità che con disinvoltura ho attaccato nell'apposito spazio. All'imballaggio delle confezioni nelle scatole non ci sono neanche arrivata, senza considerare la preparazione del bancale, ultima fase della lavorazione.
Ho molto riflettuto su questi pennarelli e mi sono resa conto che non è proprio un lavoro semplice, ma un'attività altamente complessa che se adeguatamente facilitata può diventare accessibile. Ho pensato ai tempi produttivi e ai tempi personali. Ho sentito il peso della relazione, dell'aiutarsi, della risata che nasce spontanea, della presenza dei volontari che sanno stare a fianco. Ho toccato con mano cosa si può intendere per ambiente facilitante, ho visto i supporti visivi per ogni fase di lavorazione, i campioni delle confezioni a cui far riferimento in caso di dubbio e la programmazione meticolosa per sequenziare l'attività in unità brevi per favorire l'esecuzione.
Confezionare una scatola di pennarelli implica esercitare la motricità fine, lavorare con entrambe le mani, comprendere le consegne, contare, seguire una sequenza operativa e ricordarla. Vuol dire riconoscere l'errore, accettare la correzione, ma soprattutto partire da una scatola di cartone e realizzare un prodotto finito. Vuol dire sentirsi capaci di fare al di là dei propri limiti e difficoltà e rispondere ad uno standard qualitativo alto.
Questa è la giornaliera sfida della Cooperativa.
È un lavoro che dà dignità, valore, autostima, ma che è ancora carente per quanto riguarda il ritorno economico. Il ricavo dell'attività non consente assunzioni ed è sostenibile grazie all'impegno dei volontari e delle borse lavoro, ma queste sono le regole di un'economia sbilanciata che ci vede all'ultimo posto della catena produttiva.
Per ora accantoniamo il problema, concentriamoci sulle opportunità date a 12 persone e sicuramente anche per noi le scatole di pennarelli avranno un significato nuovo.

Cori Einaudi
(corie@tiscali.it info@sanpaolo-coop.it)